

# L'esperienza della Tradizione o la "Tradizione integrale"?

*Riflessioni sulla situazione attuale  
della Fraternità San Pio X*

*di don Angelo Citati*  
a.citati@gmail.com

Documento consegnato alla Casa generalizia  
nel mese di aprile 2020

<b>P. 4</b>	<i>Il problema canonico</i>
<b>P. 13</b>	<i>1988-2018: nulla è cambiato?</i>
<b>P. 17</b>	<i>Il pericolo dell'autoreferenzialità</i>
<b>P. 23</b>	<i>L'atteggiamento dei superiori della FSSPX di fronte a questo pericolo</i>
<b>P. 30</b>	<i>Rilievi conclusivi</i>

### Abstract

- Nella Fraternità San Pio X si è passati progressivamente dall'idea secondo cui la sua irregolarità canonica è un'ingiustizia che si è subita, un male da tollerare in circostanze straordinarie ma da regolarizzare se ce n'è la possibilità, a quella secondo cui sarebbe invece quasi un bene da desiderare, una condizione privilegiata voluta dalla Provvidenza che ci si dovrebbe guardar bene dal perdere, anche laddove la Santa Sede le propone di riconoscerla "così come è". Si tratta senz'altro di un problema di vecchia data: questo spirito, infatti, era già prima abbastanza diffuso tra i suoi membri e alcuni dei suoi superiori maggiori. Tuttavia, fino al Capitolo generale del 2018, non aveva influenzato in modo così profondo i suoi vertici più alti. Il Capitolo del 2018 rappresenta quindi, sotto questo profilo, una svolta.
- Il rifiuto di una regolarizzazione canonica anche di fronte a proposte della Santa Sede che non contengono nulla che pregiudicherebbe l'identità della Fraternità potrebbe porre ai suoi membri un vero problema di coscienza. È, infatti, legittimo domandarsi se si può ancora considerare lecito un apostolato esercitato al di fuori della regolarità canonica, se viene offerta la possibilità di esercitare questo stesso apostolato, senza alcun compromesso, all'interno di un quadro giuridico normale, che viene rifiutato unicamente in nome di una mancanza di fiducia nei confronti delle attuali autorità della Chiesa e per il fatto che queste continuano a fare proprio lo spirito delle riforme del Concilio Vaticano II.
- Un'analisi spassionata e oggettiva dell'evoluzione degli ultimi decenni - in particolare nell'approccio della gerarchie della Chiesa verso i tradizionalisti da una parte, e nelle reazioni alla crisi dall'altra - porta a concludere che l'ottenimento di tale quadro giuridico regolare che preservi l'identità della Fraternità è oggi possibile.
- Il problema più grave con il quale la Fraternità si trova oggi a confrontarsi non è, tuttavia, la sua irregolarità canonica in quanto tale - discernere la tempistica e le modalità più appropriate per una regolarizzazione rientra, infatti, nella legittima sfera di competenze del suo Superiore generale - ma piuttosto le conseguenze che ha causato l'eccessivo prolungamento nel tempo di questo stato irregolare, in particolare quella dell'autoreferenzialità e dell'esclusivismo, vale a dire la tendenza ad atteggiarsi come se solo la Fraternità possedesse il deposito della Tradizione; ad esprimere dei giudizi quasi sempre negativi su coloro che operano per il bene della Chiesa ma nella regolarità canonica e con un bagaglio argomentativo e dei giudizi parzialmente diversi da quelli della Fraternità; a proibire la *communicatio in sacris* ed evitare ogni contatto con loro, spingendo i fedeli a fare altrettanto. Questa tendenza è molto pericolosa e, secondo le parole di mons. Fellay e di don Pfluger e don Nély (cioè i membri del Consiglio generale degli anni 2006-2018), «*in futuro condurrà logicamente ad un vero scisma*».
- Questi problemi nella Fraternità non sono certo cominciati nel 2018. Anzi, per quanto riguarda la "base" della Fraternità, si potrebbe perfino dire che dopo il Capitolo non è cambiato quasi nulla. Ma c'è, invece, una differenza essenziale ai vertici, cioè tra il Consiglio generale eletto nel 2018 e quelli dei decenni precedenti (soprattutto quello degli anni 2006-2018): mentre questi ultimi mettevano in guardia dal pericolo dell'autoreferenzialità e rifiutavano una proposta di regolarizzazione solo nella misura in cui ritenevano contenesse delle condizioni che avrebbero reso impossibile la sopravvivenza della Fraternità, i superiori attuali, invece, considerano l'idea stessa di fare «*l'esperienza della Tradizione in mezzo a tutte le esperienze che si fanno attualmente*» (mons. Lefebvre), prima che Roma sia ritornata alla "Tradizione integrale", come un male e una cosa pericolosa.

*Si a recta via declinaveris, non interest, utrum ad dexteram vadas, an ad sinistram, cum  
verum iter amiseris*

*«Se ci si allontana dalla retta via, poco importa se si va a destra o a sinistra,  
una volta che si è perduta la strada giusta»*

*San Girolamo*

*«All'indomani della sua elezione a capo della Fraternità San Pio X in molti si pongono la domanda: chi è il nuovo Superiore generale? [...] Qual è la sua posizione sulle relazioni con Roma? Gli osservatori dicono che è contrario. [...] Don Pagliarani aveva [già] risposto: "La situazione canonica della Fraternità è la conseguenza della sua resistenza agli errori che infestano la Chiesa; di conseguenza, la possibilità per la Fraternità di accostarsi ad una situazione canonica regolare non dipende da noi, ma dall'accettazione, da parte della gerarchia, del contributo che la Tradizione può apportare alla restaurazione della Chiesa". [...] I prossimi mesi diranno a giornalisti e osservatori frettolosi se l'analisi di don Pagliarani è ancora quella del nuovo Superiore generale, oppure se ad essere stato eletto a capo della Fraternità San Pio X è un'altra persona... I sacerdoti e i fedeli legati alla Tradizione hanno già la risposta»<sup>1</sup>.*

Con queste parole, in un articolo pubblicato appena due settimane dopo l'elezione del nuovo Superiore generale della Fraternità Sacerdotale San Pio X (FSSPX), uno dei redattori dell'organo di comunicazione della FSSPX, don Alain Lorans, si affrettava a smentire le voci che circolavano in tutti i media, secondo le quali il Capitolo generale del 2018 rappresenta una svolta nella storia della Fraternità, in quanto i membri del Capitolo hanno scelto dei nuovi superiori che avrebbero messo fine alle discussioni con la Santa Sede in vista di una regolarizzazione canonica.

Adesso, a distanza di circa due anni, i fatti sembrano confermare questi timori. Lo scopo delle riflessioni esposte in queste pagine è quello di illustrare la portata di questa svolta e, di conseguenza, le difficoltà con cui si trova a confrontarsi attualmente la Fraternità. Il motore di partenza di questi rilievi critici è senz'altro il problema dell'irregolarità canonica e la scelta di non proseguire nel percorso, intrapreso da diversi anni, che avrebbe dovuto condurre ad una regolarizzazione, con l'erezione della Fraternità in Prelatura personale della Santa Sede; ma c'è anche molto altro. Lo stato di isolamento canonico nel quale si trova la Fraternità, infatti, è alimentato e alimenta a sua volta uno spirito autoreferenziale, di cui cercheremo di tratteggiare qui - *sine ira et studio* - le manifestazioni più emblematiche.

---

<sup>1</sup> <https://fsspx.news/fr/qui-est-le-nouveau-superieur-general-39555>. Salvo indicazione contraria, le citazioni da testi in lingua straniera si intendono tradotte dall'autore.

## 1. Il problema canonico

### a) L'argomentazione della Casa generalizia

In una lettera inviata a tutti i sacerdoti della FSSPX il 22 novembre 2018, subito dopo il suo primo incontro con i rappresentanti della Congregazione per la dottrina della fede (CDF), il nuovo Superiore generale comunicava la sua decisione di interrompere le discussioni per la regolarizzazione canonica della Fraternità, per sostituirla con dei nuovi colloqui dottrinali. Così riassumeva le ragioni della sua scelta:

*«Durante questi sette anni si è compiuto un lungo lavoro in vista di redigere una dichiarazione dottrinale che la Fraternità potesse accettare di firmare, al fine di dimostrare – su esplicita richiesta della Pontificia Commissione Ecclesia Dei – che essa è “veramente cattolica”. Diverse redazioni si sono succedute, senza mai giungere a qualcosa di soddisfacente e accettabile per la Fraternità. Paradossalmente, invece di manifestare al mondo che la Fraternità è perfettamente cattolica, le varie versioni di questa dichiarazione dottrinale l'avrebbero messa in una posizione che le avrebbe impedito di testimoniare al mondo e alle anime la sua fede veramente cattolica, in particolare a causa dell'esigenza relativa all'accettazione del Concilio e della legittimità del Novus Ordo Missæ.*

*È opportuno riconoscere che nel corso di queste discussioni le esigenze dei nostri interlocutori romani a volte sono diminuite, in particolare nel 2016. Ma in ogni caso non hanno mantenuto quello che avevano promesso a un dato momento e, in seguito, hanno ritenuto necessario reintrodurre gli elementi che pongono maggiormente difficoltà. Col senno di poi, questo ci spinge a riflettere seriamente: anche se un domani le autorità romane ritornassero sui loro passi, proponendoci una dichiarazione in via di principio accettabile, cosa ci garantirebbe che, il giorno dopo, questa dichiarazione resterebbe ancora sufficiente per i nostri interlocutori?*

*Noi vediamo in questo un chiaro segno della Provvidenza: la successione di queste bozze di dichiarazione dottrinale insoddisfacenti e la loro continua rimessa in causa sembrano aver fatto il loro tempo. [...] Tutto ci spinge, quindi, a riprendere con coraggio la nostra discussione teologica, ben coscienti che il Signore non ci domanda necessariamente di convincere i nostri interlocutori, ma innanzitutto di portare di fronte alla Chiesa la testimonianza incondizionata della fede».*

### b) Obiezioni

Questi argomenti si prestano ad alcune facili obiezioni. La prima è che – anche se senza dubbio sarebbero necessarie, a questo riguardo, diverse chiarificazioni terminologiche e teologiche – in definitiva alla Fraternità non viene richiesto di sottoscrivere nulla su cui non abbia già in passato accettato di discutere o che addirittura non abbia integrato essa stessa, talvolta, nelle bozze che ha proposto. Infatti, il fondatore della Fraternità San Pio X, mons. Lefebvre, non ha mai detto di rifiutare il Concilio Vaticano II in blocco, ma di operare al suo interno delle distinzioni:

*«Per me – per noi, penso – dire che vediamo, che valutiamo i documenti del Concilio alla luce della Tradizione significa che rifiutiamo quelli che sono contrari alla Tradizione, che interpretiamo secondo la Tradizione quelli che sono ambigui e che accettiamo quelli che sono conformi alla Tradizione»<sup>2</sup>.*

<sup>2</sup> Mons. M. LEFEBVRE, Conferenza data a Ecône il 10 gennaio 1983.

Non sembra, quindi, che per lui il semplice fatto che la Santa Sede richiedesse di riconoscere l'autorità magisteriale del Concilio – fatta salva la libertà di critica sui suoi punti controversi – fosse un motivo sufficiente per rifiutare una proposta di regolarizzazione canonica. Anche mons. Fellay, suo secondo successore in quanto Superiore generale della Fraternità dal 1994 al 2018, si è espresso in modo analogo, ad esempio in un'intervista del 2001:

*«Alcuni vescovi, molto giustamente, vedono nella libertà concessa alla Messa antica un rimettere in discussione le riforme postconciliari. [...] Questo dà l'impressione che noi rigettiamo del tutto il Vaticano II. Invece, **noi ne accettiamo il 95%**. Quello a cui ci opponiamo è piuttosto uno spirito, un'attitudine riguardo al cambiamento, che viene visto come un postulato: tutto cambia nel mondo, e quindi la Chiesa deve cambiare. Si tratta di un tema soggetto a discussione, perché è innegabile che la Chiesa, in quest'ultimo mezzo secolo, ha perso moltissimo della sua influenza»<sup>3</sup>.*

Al punto n. II della «Dichiarazione dottrinale» sottoscritta da mons. Fellay e inviata alla Santa Sede il 15 aprile 2012 come base per il riconoscimento canonico della Fraternità (e che, quindi, se allora fosse stata accettata dalla CDF, sarebbe oggi vincolante per tutta la Fraternità)<sup>4</sup> si legge quanto segue:

*«Dichiariamo di accettare gli insegnamenti del Magistero della Chiesa in materia di fede e di morale, conferendo ad ogni affermazione dottrinale il grado di adesione ad essa richiesto, conformemente alla dottrina contenuta nel n. 25 della Costituzione dogmatica Lumen Gentium del Concilio Vaticano II».*

E al n. III, 4:

*«L'intera Tradizione della fede cattolica deve essere il criterio e la guida per la comprensione degli insegnamenti del Concilio Vaticano II, il quale a sua volta illustra – cioè **approfondisce ed esplicita ulteriormente** – alcuni aspetti della vita e della dottrina della Chiesa, implicitamente presenti in essa o non ancora formulati concettualmente»<sup>5</sup>.*

Poco oltre, riguardo al *Novus Ordo Missæ* (n. III, 7), si dice:

*«Dichiariamo di accettare la validità del sacrificio della Messa e dei sacramenti celebrati con l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa secondo i riti indicati nelle edizioni tipiche del Messale romano e del Rituale dei sacramenti **legittimamente promulgati** dai papi Paolo VI e Giovanni Paolo II».*

Si tratta senz'altro di temi delicati, che meriterebbero degli approfondimenti teologici che andrebbero ben oltre i limiti più modesti delle presenti riflessioni. È chiaro altresì che l'esatta formulazione del documento da firmare andrebbe studiata ed elaborata con profonda attenzione, in modo da evitare ogni pericolosa ambiguità. Ciò che importa qui per la nostra analisi, tuttavia, non è tanto stabilire quale sarebbe la migliore formulazione né analizzare (con tutti i distinguo del caso) il significato teologico e l'opportunità di queste espressioni, ma semplicemente constatare che la discussione su questi punti per la Fraternità è già stata possibile e che, quindi, la sola presenza della

<sup>3</sup> Mons. B. FELLAY, Intervista al quotidiano svizzero *La Liberté* dell'11 maggio 2001 ([https://laportelatine.org/vatican/sanctions\\_indults\\_discussions/2000\\_2005/11\\_05\\_2011\\_fellay\\_entretien\\_1\\_iberte.php](https://laportelatine.org/vatican/sanctions_indults_discussions/2000_2005/11_05_2011_fellay_entretien_1_iberte.php)).

<sup>4</sup> Il testo integrale di questo documento si trova anche nel sito del distretto francese della FSSPX ([https://laportelatine.org/vatican/sanctions\\_indults\\_discussions/entretiens\\_doctrinaux/001\\_15\\_04\\_2012\\_d\\_eclaration\\_doctrinale\\_fellay\\_a\\_levada.php](https://laportelatine.org/vatican/sanctions_indults_discussions/entretiens_doctrinaux/001_15_04_2012_d_eclaration_doctrinale_fellay_a_levada.php)).

<sup>5</sup> E a piè di pagina (nota 8) si aggiunge: «Come ad esempio l'insegnamento della sacramentalità dell'episcopato in Lumen Gentium, n. 21».

parola «legittimità»<sup>6</sup> in riferimento alla promulgazione del *Novus Ordo Missæ* e il solo fatto di accettare di qualificare i testi del Concilio come magistero ecclesiastico<sup>7</sup>, non sono di per sé motivi sufficienti per interrompere le discussioni, perlomeno se si intende porsi in continuità con quanto hanno fatto i precedenti superiori della Fraternità.

Dei superiori precedenti al 2018 non si può certo dire che abbiano fatto dell'accordo una priorità – non poche volte, anzi, hanno deluso le aspettative di chi lo attendeva, passando da un atteggiamento alquanto aperturista ad uno più circospetto – né si può dire che non abbiano commesso alcun errore nel corso delle trattative con la Santa Sede. Tuttavia, un punto sembra incontestabile: mentre il Consiglio generale degli anni 2006-2018 ha mantenuto sempre aperte, nonostante gli alti e i bassi, le discussioni al fine di pervenire ad una formulazione soddisfacente, oggi invece – e in questo consiste la differenza essenziale con i superiori precedenti – prevale un nuovo approccio, cioè quello della sospensione, *tout court*, di ogni discussione finalizzata ad una regolarizzazione canonica<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> Utili spunti per approfondire il significato del termine «legittimità» in contesti ecclesiastici si possono trovare nelle riflessioni di Carl Schmitt (1888-1985), figura senz'altro molto controversa per i suoi trascorsi politici, ma pur sempre un'autorità indiscussa in materia di diritto. Il noto giurista tedesco, peraltro aspro critico dell'equiparazione, invalsa in età moderna, tra i concetti di «legittimità» e «legalità», concede tuttavia che «*all'interno della Chiesa romana non vi è alcuna differenza tra legalità e legittimità. Nel Codex iuris canonici [pio-benedettino], il termine legitimus ricorre assai spesso, legalis invece solo in quattro luoghi: c. 33, 1059, 1080, 1543, e sempre con riferimento al diritto profano (civile). [...] All'interno della Chiesa stessa non vi è spazio per la distinzione fra legalità e legittimità. Il problema [...] è estraneo al pensiero ecclesiastico. Grazie alla guida divina, la gerarchia legale è sempre anche legittima*» (C. SCHMITT, *Il problema della legalità*, in *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica*, Società editrice il Mulino, Bologna 1972, pp. 288-289). Un illustre esperto di diritto romano e studioso del pensiero di Schmitt, Álvaro d'Ors (1915-2004), osserva che la sostanziale identità di significato dei due termini in ambito ecclesiastico è dovuta anche al fatto che la lingua latina classica non conosce questa distinzione: «*En Latín se suele utilizar legitimus para referirse tanto a la legalidad como a la legitimidad, pues no se usa la palabra legalis*» (ÁLVARO D'ORS Y PÉREZ-PEIX, *Teología política: una revisión del problema*, in *Revista de estudios políticos*, 4, n. 205, 1976, p. 61). Per una critica all'uso moderno di equiparare i due concetti, cfr. Id., *Una introducción al estudio del Derecho*, Rialp, Madrid 1989 (8ª ed.), pp. 59-61, § 27.

<sup>7</sup> Il rifiuto categorico di attribuire valore magisteriale – neppure di magistero *mere authenticum* – a fosse anche uno solo degli insegnamenti del Vaticano II, sembra essere un fenomeno piuttosto recente nella Fraternità. Fino almeno agli anni '80, sebbene si tendesse a metterne in rilievo soprattutto i problemi e gli aspetti controversi, concedere a questi documenti la qualifica di atti ufficiali del magistero della Chiesa non sembrava costituire un problema. Cfr. ad esempio *Fideliter* (la rivista ufficiale del distretto francese della FSSPX), n. 46, luglio-agosto 1985, p. 4, nota 1: «*A differenza di tutti i Concili ecumenici precedenti, il Vaticano II si è voluto "Concilio pastorale" e non ha definito nessun punto di dottrina nel senso di una definizione irrimediabile e infallibile: di conseguenza i documenti del Concilio appartengono al limite al magistero ordinario della Chiesa, nel quale non è escluso che si possano trovare degli errori*». In seguito ad alcune polemiche che suscitò la pubblicazione di questo articolo, mons. Lefebvre ne prese le difese, affermando che quella frase «*non è in sé suscettibile di incriminazione, a meno che non si riferisca al magistero ordinario e universale quale lo definisce il Vaticano I. Senz'altro esiste un magistero ordinario pastorale che può contenere degli errori o esprimere delle semplici opinioni*» (mons. M. LEFEBVRE, «*Riflessioni sulla questione del magistero della Chiesa*» [1986], recentemente pubblicate in *Cor Unum. Vinculum membrorum Fraternitatis Sancti Pii X*, n. 101, marzo 2012, p. 30). «*Pertanto e nonostante i suddetti rilievi*», si poteva leggere ancora nel 2013 in una delle più autorevoli riviste teologiche della FSSPX, «*il Vaticano II resta quello che è: l'esercizio straordinario autentico e solenne del supremo magistero ecclesiale, senza caratterizzarsi per questo come infallibile se non nella ripetizione di verità precedentemente definite*» (B. GHERARDINI, «*Sul magistero ecclesiastico*», in *Divinitas*, n. 1-2013, p. 100, pubblicato poi in traduzione francese in *Courrier de Rome*, anno XLVIII, n. 365 [555], maggio 2013, pp. 1-6).

<sup>8</sup> Anche il Consiglio generale precedente al 2018, in effetti, non ha mancato di esprimere riserve e reticenze di fronte agli interlocutori della Santa Sede, accusandoli talvolta di essere incostanti nelle loro proposte. Tuttavia, non ha mai fatto di questa circostanza un motivo dirimente per interrompere definitivamente le

Ma ci sarebbe anche una seconda obiezione da fare. Vi è in effetti un altro elemento che evidenzia il carattere surrettizio di questo modo di argomentare, e cioè che si passi sotto silenzio il fatto che, al contrario, sono pervenute dalla Santa Sede anche proposte molto diverse da quella che si paventa, che non richiedevano cioè l'accettazione di nessuno dei punti contestati dalla Fraternità (una bozza di dichiarazione dottrinale di questo genere fu letta, ad esempio, da uno dei "visitatori" della Santa Sede nel 2016 nel seminario di Zaitzkofen e fu accolta con entusiasmo dal Rettore e da tutta la comunità<sup>9</sup>). La cosa che viene citata più spesso come contro-argomento è, invece, non una bozza di dichiarazione dottrinale, ma una semplice lettera scritta dal card. Gerhard Müller – allora prefetto della CDF e, a questo titolo, presidente della Commissione *Ecclesia Dei* – un mese prima di essere rimosso dalla guida della Congregazione.

Anche ad un osservatore superficiale non sfuggirebbe quanto sia specioso il ragionamento. Una lettera di quasi tre anni fa – da cui non è scaturita nessuna concreta bozza di dichiarazione dottrinale – scritta da un prelado che un mese dopo è stato congedato (e oggi viene presentato dai media come uno degli avversari del Papa), una lettera di cui i suoi successori hanno detto testualmente che non ha più alcun valore, questa semplice lettera sarebbe il segno che qualsiasi discussione sulla regolarizzazione della Fraternità porterebbe, due anni dopo, allo stesso risultato? Se si obietta che le dichiarazioni di smentita non sono mai state ufficiali e quella lettera resterebbe dunque l'ultimo documento ufficiale che la Santa Sede ha inviato al riguardo, la risposta è agevole: la ragione risiede proprio nel fatto che la Fraternità ha bruscamente interrotto le discussioni. Una nuova presa di posizione ufficiale della Santa Sede interverrebbe nel momento in cui la Fraternità accettasse di riprendere le discussioni.

Perché, invece, il Consiglio generale non riprende le discussioni da dove erano rimaste – come Roma aveva richiesto esplicitamente dopo il Capitolo generale – e non domanda che la Santa Sede dica ora, ufficialmente, quali sono le condizioni che pone per il pieno reintegro della Fraternità nelle strutture gerarchiche della Chiesa? Si teme forse che in tal modo si appurerebbe che, in realtà, esiste realmente l'opportunità di ottenere un riconoscimento canonico che non pregiudichi in nulla l'identità della Fraternità, «lasciandoci così come siamo», come la Fraternità ha sempre richiesto? E che quindi, a

---

trattative. Quindi, anche se si possono senz'altro trovare, nella fitta corrispondenza dell'ultimo ventennio tra i delegati della Santa Sede e i superiori della Fraternità e nelle comunicazioni interne di questi ultimi ai confratelli, non poche espressioni di disappunto in apparenza non lontane, nel tono e nel contenuto, da quelle dei superiori attuali, si tratta però quasi sempre di giudizi contingenti su tale o tal'altra proposta o risposta della Santa Sede, dovuti probabilmente anche alla forte opposizione incontrata all'interno della Fraternità. Giudizi contingenti sulla cui opportunità, del resto, ciascuno sarà libero di essere d'accordo oppure no. Ma anche i più severi di questi giudizi non muovevano mai dal principio secondo cui essere riconosciuti dalla "Roma conciliare" sia, sempre e comunque, un pericolo da evitare, come avviene invece ora. La differenza tra i superiori di ieri e di oggi, ancora una volta, non riguarda singoli giudizi su eventi contingenti, ma l'approccio di fondo e i principi che dirigono le loro relazioni con la Santa Sede.

<sup>9</sup> Questa «Proposta di una base di intesa dottrinale con la Fraternità San Pio X» era stata presentata dalla Santa Sede il 2 luglio 2015 e conteneva sei punti, nel complesso simili a quelli delle bozze precedenti, ma con due notevoli differenze: in nessun punto si domandava l'accettazione degli insegnamenti del Vaticano II (tutto quello che si diceva a questo riguardo era che «*il Magistero supremo della Chiesa è [...] l'interprete autentico dei testi precedenti del Magistero, compresi quello del Concilio Vaticano II, alla luce della tradizione perenne*») né della legittimità del rito di Paolo VI (di cui si richiedeva di accettare solo la validità). Come si è visto, tutto ciò che l'attuale Superiore generale ha da dire su questi due notevoli cambiamenti è che «*nel corso di queste discussioni le esigenze dei nostri interlocutori romani a volte sono diminuite*».

quel punto, giustificare un rifiuto della proposta diventerebbe molto imbarazzante? Si tratta forse dello stesso timore che ha spinto a rifiutare la proposta che fece nel 2018 mons. Pozzo – allora segretario della Commissione *Ecclesia Dei* – di venire lui in persona al Capitolo generale della Fraternità per illustrare i contenuti e i vantaggi della struttura canonica che era proposta dalla Santa Sede? Certo, per gli oppositori della regolarizzazione il pericolo era davvero grande: i padri capitolari avrebbero potuto constatare che tale proposta corrispondeva veramente a ciò che la Fraternità aveva sempre richiesto...

In cerchie più ristrette, d'altronde, i superiori non si peritano di esprimere in modo più esplicito le ragioni più profonde di questo timore. Ad esempio, in una riunione di sacerdoti tenutasi in Italia nella primavera del 2019, mons. Alfonso de Galarreta, dal 2018 primo assistente della Fraternità, disse con grande chiarezza che *«con questa Roma non si può fare nessun accordo, perché non ci si può mettere sotto un'autorità modernista»*, concetto che ripete, del resto, da oltre vent'anni<sup>10</sup>. Non si tratta quindi tanto delle condizioni che vengono poste, accettabili o meno per la Fraternità. E neppure si tratta soltanto di papa Francesco<sup>11</sup>. Non si dice, infatti, "con questo Papa", ma "con questa Roma": con la Roma, cioè, che esiste dal Concilio Vaticano II in poi, con quella "Chiesa conciliare" che mons. Lefebvre diceva di non conoscere<sup>12</sup> e che invece, oggi, nella Fraternità è considerata da

<sup>10</sup> Cfr. per esempio il suo «Documento di riflessione in seguito alla riunione di Albano di ottobre 2011» (scritto dunque sotto il pontificato di Benedetto XVI): *«Se facciamo un accordo puramente pratico saremo, nelle circostanze attuali, già nell'ambiguità. Il fatto stesso è una testimonianza e un messaggio pubblico: rientreremo in "piena comunione" con delle autorità che restano moderniste. [...] Basta guardare ciò che è successo a tutti quelli che hanno fatto un accordo, dalla Fraternità San Pietro fino all'Istituto del Buon Pastore: sono tutti ineluttabilmente di fronte all'alternativa di cedere o di tradire i loro impegni... ed è la prima delle due cose che si verifica. [...] Un accordo, che lo si voglia o no, significa integrarci nel loro sistema, in un modo di pensare e in una realtà precostituiti che non dipendono da noi, bensì dal loro pensiero, dalla loro teologia e dal loro modo di agire»* ([https://laportelatine.org/vatican/sanctions\\_indults\\_discussions/entretiens\\_doctrinaux/10\\_2011\\_galarreta\\_synthese\\_reunion\\_albano.php](https://laportelatine.org/vatican/sanctions_indults_discussions/entretiens_doctrinaux/10_2011_galarreta_synthese_reunion_albano.php)).

<sup>11</sup> Alcuni di quelli che in passato hanno propugnato una regolarizzazione canonica, in effetti, sono oggi più circospetti, perché ritengono che non sia opportuna sotto il pontificato di Francesco. A questa obiezione rispose molto bene il Rettore del Seminario di Zaitzkofen, don Franz Schmidberger (primo successore di mons. Lefebvre in quanto Superiore generale della FSSPX dal 1982 al 1994), il 16 febbraio 2016 in una lettera – che qualche settimana dopo lesse davanti a tutti i seminaristi – nella quale spiegava le ragioni in favore del riconoscimento canonico della Fraternità e rispondeva ad alcune tipiche obiezioni. A questa rispondeva così: *«Abbiamo già detto della necessaria distinzione tra la funzione e il titolare di questa funzione. [...] Per alcuni, che hanno riposto troppe speranze nella persona di Benedetto XVI, invece di considerare prima la funzione papale e poi la persona, le sue dimissioni sono state una doccia fredda. Noi non dobbiamo fare lo stesso errore, cioè di guardare più alla persona che all'istituzione divina. Forse papa Francesco è il solo in grado di prendere questa decisione, per la sua imprevedibilità e tendenza all'improvvisazione. I media potrebbero perdonargli di aver preso questa decisione, mentre non l'avrebbero mai perdonata a Benedetto XVI»*.

<sup>12</sup> «Noi siamo con duemila anni di Chiesa e non con dodici anni di una nuova Chiesa, una "Chiesa conciliare", come ha detto mons. Benelli quando ci ha chiesto di sottometterci alla "Chiesa conciliare". **Io non conosco questa "Chiesa conciliare", io conosco solo la Chiesa cattolica»** (Mons. M. LEFEBVRE, Omelia del 22 agosto 1975 à Écône). Con questo non si intende negare che sotto il profilo, per così dire, sociologico e puramente fenomenologico, l'esistenza di una "Chiesa conciliare" è, di fatto, una realtà. A condizione però che la si intenda come un'espressione retorica atta a descrivere non l'essenza della realtà attuale della Chiesa, ma ciò che di essa appare in superficie, e cioè una compagine ecclesiale – clero, fedeli, movimenti, pubblicazioni, ecc. – che, sia pure con gradi e sfumature diverse, riconosce nel Concilio Vaticano II, e nel suo spirito più ancora che nei suoi documenti, l'impalcatura di tutta una vita etica e religiosa vissuta in contrapposizione a tutto ciò che esisteva prima del Concilio, percepito come desueto, quando non addirittura antievangelico. Tuttavia, se da una parte questa realtà fenomenologica è innegabile, dall'altra occorre essere molto cauti nell'utilizzo di simili espressioni, perché il linguaggio veicola concetti e, pertanto, un uso inflazionato del termine



molti quasi come un'istituzione vera e propria che coinciderebbe con le strutture gerarchiche della Chiesa cattolica.

### c) *Contraddizioni con l'orientamento del Consiglio generale degli anni 2006-2018*

Il riconoscimento canonico viene quindi rifiutato dall'attuale Consiglio generale *a priori*, per principio. Se si trattasse semplicemente di un rifiuto di ordine prudenziale, bisognerebbe come minimo accettare di discuterne con la Santa Sede, esprimendo un parere contrario solo dopo aver analizzato la sua proposta. Quello che si afferma, invece, è l'esatto contrario, e cioè che anche se in futuro la Santa Sede dovesse proporre alla Fraternità una dichiarazione dottrinale accettabile, la Fraternità rifiuterebbe lo stesso perché nessuno potrebbe garantirle che successivamente la Santa Sede continui a considerare sufficiente quella dichiarazione («*anche se un domani le autorità romane ritornassero sui loro passi, proponendoci una dichiarazione in via di principio accettabile, cosa ci garantirebbe che, il giorno dopo, questa dichiarazione resterebbe ancora sufficiente per i nostri interlocutori?*»), si chiedeva appunto – ma la domanda è palesemente retorica – il Superiore generale nella lettera sopra citata). Il che significa che qualsiasi proposta fatta da Roma sarà sempre e comunque considerata inaccettabile, indipendentemente dalle condizioni poste, per il semplice fatto che viene da Roma. Su questo punto sembra davvero impossibile non vedere una contraddizione tra il modo di procedere dell'attuale Consiglio generale e quello degli anni 2006-2018. Questo rifiuto *a priori* corrisponde piuttosto alla posizione di coloro che alla linea di quest'ultimo erano contrari, espressa ad esempio nella famosa lettera indirizzata il 7 aprile 2012 a mons. Fellay e ai suoi assistenti dagli altri tre vescovi della Fraternità<sup>13</sup>:

«[Il Papa] ci accetterebbe nel contesto del pluralismo relativista e dialettico, a condizione di restare nella "piena comunione" rispetto all'autorità e verso le altre "realtà ecclesiali". Ecco perché le autorità romane possono tollerare che la Fraternità continui a insegnare la dottrina cattolica, ma non supporteranno assolutamente che essa condanni la dottrina conciliare. Ecco perché un accordo, anche puramente pratico, necessariamente farebbe tacere da parte della Fraternità, progressivamente, ogni critica del Concilio o della nuova messa. Smettendo di attaccare quelle che sono le più importanti vittorie della Rivoluzione, la povera Fraternità smetterebbe necessariamente di opporsi all'apostasia universale della nostra deplorabile epoca ed essa stessa si impantanerebbe. In ultima istanza, **chi ci garantirà di restare come siamo proteggendoci dalla curia romana e dai vescovi?**»

Nella loro risposta, mons. Fellay e i suoi due assistenti constatavano che questa posizione «*manca di spirito soprannaturale e al tempo stesso manca di realismo*»:

---

“conciliare” – come per esempio se si parla in modo sistematico, generalizzato e continuo di “Chiesa conciliare”, “giurisdizione conciliare”, “clero conciliare”, ecc. in contrapposizione ai “sacerdoti della Tradizione” e ai “fedeli della Tradizione” – si rischia di scivolare da una mera analisi fenomenologica della situazione attuale della Chiesa ad una nuova ecclesiologia. Tanto più che il pubblico al quale ci si rivolge quando si usano questi epiteti non necessariamente possiede le competenze per distinguere l'essenziale dall'accessorio, la sostanza dall'accidente, il piano ecclesiologico da quello sociologico, e quindi tutto quello che ritiene di questa sistematica contrapposizione tra ciò che è “della Tradizione” e ciò che è “conciliare”, è semplicemente che esistono due Chiese. Cfr. a questo riguardo l'esautiva trattazione di don J.-M. GLEIZE, *Peut-on parler d'une Église conciliaire ?*, in *Courrier de Rome*, anno XLVIII, n. 363 (553), febbraio 2013, pp. 1-8.

<sup>13</sup> Lo scambio epistolare è diventato successivamente di dominio pubblico (cfr. <https://www.riposte-catholique.fr/archives/81727>).

«A leggere le vostre parole, ci si domanda seriamente se credete ancora che questa Chiesa visibile la cui sede è a Roma è la Chiesa di Nostro Signore Gesù Cristo, una Chiesa certo terribilmente sfigurata a planta pedis usque ad verticem capitis, ma una Chiesa che ha comunque e ancora per capo Nostro Signore Gesù Cristo. Si ha l'impressione che siate talmente scandalizzati da non accettare più che questo possa ancora essere vero [...]. **Nella Fraternità si stanno trasformando gli errori del Concilio in delle "super-eresie", che diventano una sorta di male assoluto, peggiore di qualsiasi altra cosa, proprio come i liberali hanno dogmatizzato questo Concilio pastorale. I mali sono già abbastanza drammatici perché non li si esageri ulteriormente. [...] Questo è grave, perché questa caricatura non corrisponde più alla realtà e in futuro porterà logicamente ad un vero scisma. [...] Non perdiamo il senso ecclesiale, che era così forte nel nostro venerato fondatore.**»

All'interno della Fraternità la divisione tra questi due approcci esisteva certo già prima del 2012. La pubblicazione di questo scambio epistolare non ha fatto che renderla di dominio pubblico e aggravarla. E il suo contenuto resta molto attuale, perché la stessa divisione esiste ancora oggi, ma con la notevole differenza che i ruoli si sono invertiti: adesso sono i nuovi superiori che sostengono la tesi dell'impossibilità di condurre la battaglia per la Tradizione nella regolarità canonica, capovolgendo così la linea adottata dai loro predecessori. Questi ultimi, certo, hanno esitato di fronte a delle condizioni che non sembravano loro garantire la sopravvivenza della Fraternità. Ma al tempo stesso mettevano in guardia contro il rischio dell'autoreferenzialità. Ora, anche se non ci troviamo per il momento di fronte ad un avvenimento che imponga a tutti una presa di posizione netta e radicale (come sarebbe il caso se avvenisse una rottura deliberata e definitiva con Roma), nella Fraternità non si sta però scivolando poco a poco in uno stato di isolamento che farà progressivamente perdere di vista la realtà della Chiesa, forgiandosi un ideale inaccessibile e prolungando più del necessario delle misure di emergenza, perché si rivelano piuttosto comode?

#### *d) Conclusioni sulla situazione canonica della Fraternità*

Riassumendo: nella Fraternità si è progressivamente passati dall'idea secondo cui lo stato di irregolarità canonica è un'ingiustizia che si è subita, un male da tollerare finché le circostanze non permettano di normalizzare la situazione, a quella secondo cui si tratterebbe quasi di un bene da desiderare, una sorta di stato privilegiato nel quale la Provvidenza avrebbe posto la Fraternità e che bisognerebbe guardarsi bene dal perdere, anche se le viene proposto di essere riconosciuta "così come è", perché questo stato irregolare le permette di criticare tutto e tutti e di agire in totale indipendenza dalle gerarchie della Chiesa. Questo concetto, già abbastanza diffuso tra i membri e anche tra alcuni dei superiori maggiori della Fraternità, non aveva però – fino al capitolo generale del 2018 – influenzato in modo così profondo i suoi vertici più alti. E, anzi, i membri del Consiglio generale degli anni 2006-2018 avevano anche riconosciuto che questo problema canonico, o piuttosto il prolungamento nel tempo di questa irregolarità canonica<sup>14</sup>, è molto più che una semplice questione giuridica di secondo piano, in quanto *«in futuro porterà*

<sup>14</sup> Lo stesso mons. Lefebvre non ha mai pensato di porre la Fraternità in uno stato di irregolarità permanente e guardava, infatti, con preoccupazione all'idea che la situazione creatasi con le consacrazioni del 1988 potesse protrarsi troppo a lungo. Cfr. la testimonianza del giornalista Stefano Maria Paci, che lo intervistò il giorno dopo le consacrazioni per la rivista *30 Giorni*: «Il giorno dopo, monsignor Lefebvre mi confidò, in un'intervista "a cuore aperto": "Queste ordinazioni ho dovuto farle, altrimenti la mia opera sarebbe scomparsa [...]. Ma entro quattro, cinque anni al massimo, Roma finirà per trovare un accordo con noi"» (*30 Giorni*, n. 9/2001, p. 37; l'intervista originale integrale si trova nel n. 1988/7-8 del luglio-agosto 1988).

*logicamente ad un vero scisma*», secondo la loro stessa espressione. Questo futuro, forse, non è tanto lontano.

Certamente, la prudenza per analizzare le proposte di regolarizzazione canonica fatte dalla Santa Sede rientra nella sfera di competenze del Superiore generale; e, finché le condizioni poste consistevano nel cedere sulla celebrazione del rito tridentino o nell'accettazione di novità condannate dal magistero anteriore della Chiesa, le scelte dei superiori precedenti erano abbastanza chiare. Se, però, non vengono più poste delle condizioni inaccettabili, necessariamente la situazione è un po' diversa. In un contesto nel quale il Papa non richiede più nulla di vincolante, è ancora moralmente accettabile continuare a rifiutare un legame che leghi ufficialmente la Fraternità a Roma, nella misura in cui non è posta nessuna condizione che non sia sottoscrivibile? Se il Papa è disposto a legittimare l'apostolato della Fraternità senza esigere compromessi, è lecito rifiutare, non già delle condizioni inaccettabili, ma questo stesso legame canonico, sotto pretesto che ciò comporterebbe divisioni interne e dei timori e che non riuscirebbe ad appianare la mancanza di fiducia nelle attuali autorità?

Tutto questo potrebbe porre un reale problema di coscienza ai membri della Fraternità e, di conseguenza, qualche difficoltà anche ai fedeli che ne frequentano i centri di Messa. È, infatti, legittimo domandarsi se la Fraternità può ancora sostenere la fondatezza, per non dire la liceità, di un apostolato svolto al di fuori delle norme canoniche, se le viene offerta la possibilità di svolgere questo stesso apostolato, senza compromessi di sorta, all'interno di un quadro giuridico normale. Il fondamento sul quale la Fraternità si è appoggiata per giustificare il suo apostolato nonostante l'assenza della *missio canonica* da parte delle legittime autorità è sempre stato lo «stato di necessità» nel quale si trovava (e nel quale si trovavano i fedeli che si rivolgevano ad essa). Il fatto che le autorità legittime non fossero disposte a concedere questa «missione canonica», se non a condizione di sottoscrivere cose che avrebbero minato l'identità e la libertà di apostolato della Fraternità, era considerato il segno più palese dell'esistenza di tale stato di necessità.

Ma se, invece, condizioni di questo genere non vengono più richieste, non è questo il segno che lo stato di necessità, per la Fraternità, non esiste più, o perlomeno non più allo stesso modo e con le stesse proporzioni? I confini che delimitano l'inizio e la fine di uno stato di necessità, in effetti, non coincidono necessariamente con quelli della crisi nella Chiesa. Si può dare il caso che la situazione evolva in modo tale che la crisi nella Chiesa persista ancora, senza però che coloro che intendono fare un apostolato tradizionale si trovino necessariamente in uno stato di necessità<sup>15</sup>. A meno che non si arrivi ad affermare – per trovare un nuovo fondamento a questo apostolato senza *missio canonica* – che è

---

<sup>15</sup> Cfr., a questo riguardo, un articolo molto oculato di don F. KNITTEL, «Diritto e pastorale del matrimonio», pubblicato nel 2017 sul sito della Casa generalizia; in particolare il paragrafo 3.3: «Sulla scia del Concilio, l'adozione della riforma liturgica e l'adesione alle novità conciliari figuravano come criteri di cattolicità. I fedeli che non vi si conformassero erano condannati all'isolamento sociologico e i sacerdoti diventavano oggetto di sanzioni canoniche. Per rispondere allo stato di necessità che si era così costituito, i sacerdoti [della Fraternità] hanno messo in piedi, per venire incontro alle esigenze dei fedeli, un apostolato suppletivo. Questo stato di necessità ha cominciato a diminuire con il motu proprio del 7 luglio 2007 nel quale Benedetto XVI ha riconosciuto che la messa tradizionale non è mai stata abrogata. Le decisioni di papa Francesco relative all'apostolato dei sacerdoti della Fraternità hanno accentuato questo percorso. Logicamente, a termine lo stato di necessità è destinato a scomparire. E tuttavia la crisi che imperversa nella Chiesa è lungi dall'essere finita» (<https://fsspx.news/fr/content/31394>). L'articolo si concentra soprattutto sulla questione della giurisdizione per la celebrazione dei matrimoni, ma lo stesso discorso si può estendere logicamente a tutto l'apostolato della FSSPX.

sufficiente che parti consistenti della gerarchia della Chiesa diffondano degli errori per poter legittimamente agire al di fuori della legalità. Questo, però, appare poco conciliabile con la dottrina e con la storia della Chiesa: per i santi di tutte le epoche che hanno lavorato per la restaurazione della dottrina e della morale in tempi di crisi sarebbe stato senz'altro più pratico ritenersi dispensati, semplicemente in virtù di tale crisi, dall'agire nel rispetto delle regole del diritto. E invece nessuno di essi lo ha fatto, salvo per l'appunto quando si rivelava impossibile agire diversamente.

E, del resto, questo ragionamento sarebbe altrettanto difficile da conciliare con la storia della Fraternità stessa. Se fosse legittimo agire al di fuori della legalità semplicemente perché c'è la crisi nella Chiesa e vengono diffusi errori dai membri della gerarchia, perché mai mons. Lefebvre avrebbe dovuto aspettare di ottenere il permesso del vescovo di Friburgo per aprire il seminario di Écône, visto che già allora constatava l'esistenza e la gravità della crisi? E perché cercare poi, come ha fatto a più riprese negli anni successivi, di ritrovare la regolarità canonica di cui era stato privato? A che scopo andare a domandare, a quelle stesse autorità che tacciava di liberalismo e accusava di essere all'origine della crisi nella Chiesa, un riconoscimento della sua opera? Se la crisi nella Chiesa e la diffusione degli errori fossero bastati a legittimare il suo apostolato, avrebbe potuto risparmiarsi tutti questi sforzi e accontentarsi, come fanno gli attuali superiori della Fraternità, di un'attitudine di «cordiale passività» nei confronti delle autorità attuali della Chiesa.

## 2. 1988-2018: nulla è cambiato?

### a) *Una ricostruzione dei fatti un po' approssimativa*

Ma – si potrebbe obiettare a questo punto – non è la Fraternità che è cambiata: sono le circostanze che sono cambiate, in quanto, a dispetto dell'approccio più elastico degli anni 2013-2016, adesso Roma sarebbe ritornata indietro di trent'anni. L'attuale Superiore generale ha espresso questo pensiero già in una delle sue prime interviste pubbliche:

*«Gli ultimi documenti ufficiali – per esempio, la lettera del cardinal Müller di giugno 2017 – manifestano sempre la stessa esigenza: prima bisogna accettare il Concilio, poi sarà possibile continuare a discutere su ciò che per la Fraternità non è chiaro [...]. Le autorità romane fanno di questa accettazione previa una questione di fede e di principio; lo dicono esplicitamente. **Le loro esigenze oggi sono le stesse di trent'anni fa.** [...] Alla Fraternità viene concesso di avere delle riserve che meritano una spiegazione, ma in nessun caso è concesso un rifiuto degli insegnamenti del Concilio in quanto tali: è Magistero puro e semplice!»<sup>16</sup>.*

Ed è un pensiero che si legge o si sente spesso da parte di diversi membri della Fraternità: “la situazione di oggi è la stessa di trent'anni fa, non è cambiato niente”. Si esprime così una constatazione, o piuttosto un desiderio? Perché, certo, se tutto fosse come trent'anni fa, questo semplificherebbe molto le cose. Qualche anno fa, in una conversazione privata, un sacerdote lo ha riconosciuto con molta franchezza: «Ho nostalgia della situazione di trent'anni fa. Quando c'era l'indulto e noi eravamo scomunicati, tutto era più chiaro: c'eravamo noi (i veri tradizionalisti), poi c'erano i modernisti, e poi c'erano i tradizionalisti di facciata che avevano ottenuto il rito tridentino, ma a condizione di accettare le nuove riforme e di confinarlo in una “riserva indiana”. Il motu proprio di Benedetto XVI, invece, ha mischiato le carte e ha complicato tutto». È vero: quando si possono applicare simili schemi precostituiti, quando si ha l'impressione di poter incasellare tutto in compartimenti stagni dai confini ben definiti, tutto è più facile e più confortevole. Raramente, però, la realtà si presta a questo gioco.

### b) *L'evoluzione degli ultimi trent'anni*

Certamente, la crisi nella Chiesa è lungi dall'essere finita, si è anche aggravata sotto diversi aspetti. Ma ciò che è cambiato è l'approccio della gerarchia della Chiesa verso i tradizionalisti. Trent'anni fa la Messa tridentina non era permessa se non per pochi, allo stato di eccezione; oggi, invece, il diritto canonico concede ad ogni sacerdote la possibilità di celebrarla. In passato, i sacerdoti della Fraternità erano sistematicamente esclusi e isolati; adesso, invece, viene spesso concesso loro di celebrare in chiese e santuari in occasione di pellegrinaggi. Hanno ormai l'autorizzazione di confessare e celebrare i matrimoni, e spesso possono farlo nelle chiese delle diocesi. A volte sono invitati a collaborare a livello locale da parroci di spirito tradizionale. I vescovi li ricevono in modo cortese, spesso con comprensione e talora anche con generosità. A volte viene da domandarsi se alcuni sacerdoti della Fraternità non preferirebbero essere detestati e insultati come prima per poter continuare a combattere “in trincea”, evitando così di doversi adattare alle nuove circostanze.

<sup>16</sup> <https://fsspx.news/it/news-events/news/la-fraternità-san-pio-x-ha-mano-un-tesoro-43709>.

E la situazione è cambiata anche, in maniera più generale, per quel che riguarda le reazioni alla crisi nella Chiesa. Nel 1988 ancora nessun istituto canonicamente riconosciuto dalla Chiesa celebrava unicamente con il rito tridentino: nel corso degli ultimi trent'anni questo cambiamento è avvenuto, tanto che oggi ve ne è più di uno che lo fa (e, nel 2006, uno di essi ha visto il diritto di celebrarlo in modo esclusivo riconosciuto ufficialmente perfino nei suoi statuti). Trent'anni fa, la Santa Sede non era disposta a concedere la consacrazione di vescovi interamente formati all'interno di istituti tradizionali (e questa è, del resto, la ragione principale per la quale mons. Lefebvre ritirò la sua firma dal protocollo di accordo del 1988): oggi, questo cambiamento è avvenuto, visto che già nel 2002 è stata accordata una consacrazione episcopale all'Amministrazione apostolica San Giovanni Maria Vianney di Campos (Brasile)<sup>17</sup> e, più recentemente, la consacrazione di vescovi interni alla Fraternità era prevista nel contesto della Prelatura personale che le era stata proposta.

Trent'anni fa, le riforme del Concilio e del postconcilio erano considerate come una sorta di "superdogma" intoccabile; a partire dal pontificato di Benedetto XVI, invece, si è aperto nella Chiesa un dibattito su questo tema: tra il 2009 e il 2011 hanno avuto luogo delle discussioni dottrinali ufficiali tra la Santa Sede e la Fraternità San Pio X; numerosi teologi, tra i quali diversi vescovi e qualche cardinale, pubblicano dei libri e intervengono sempre più spesso in tale dibattito; e, nell'accordo che le era stato proposto, si voleva concedere alla Fraternità stessa uno "spazio di legittima discussione teologica" su questi punti.

Trent'anni fa, nessun vescovo di animo tradizionale avrebbe osato opporsi pubblicamente alle decisioni del Papa. Anche in questo assistiamo oggi ad un cambiamento di grande portata: diversi vescovi hanno levato la loro voce contro certe decisioni del Papa; alcuni cardinali hanno inviato al Papa e poi resi pubblici i loro *dubia* sull'esortazione postsinodale *Amoris lætitia*; conferenze critiche verso la linea dell'attuale pontificato si svolgono spesso a due passi dal Vaticano, in presenza di alti prelati e di rappresentanti della gerarchia ecclesiastica, di ogni tendenza e orientamento, dai conservatori più moderati fino ai tradizionalisti più convinti. Paradossalmente, la sola assente da queste manifestazioni è ormai la Fraternità San Pio X. Prima del Capitolo del 2018, a dire il vero, qualche timido tentativo di coinvolgimento della Fraternità era stato avviato, ma la nuova dirigenza ha rapidamente ristabilito lo *statu quo*.

Trent'anni fa, era la Fraternità che esortava i vescovi e i cardinali a levare la loro voce contro gli errori e i pericoli per la fede<sup>18</sup>; oggi, invece, non soltanto la Fraternità,

---

<sup>17</sup> È vero che, successivamente, mons. Rifan ha manifestato di aver cambiato opinione su diverse questioni rispetto a quello che aveva sostenuto in precedenza. Ma questo è avvenuto, appunto, solo negli anni successivi alla sua promozione all'episcopato. Qui ci interessa semplicemente rilevare che la consacrazione episcopale di un sacerdote formato interamente in un istituto tradizionale – e, all'epoca, non uno dei più moderati – non ha posto alcun problema per la Santa Sede.

<sup>18</sup> Nel 1986, ad esempio, in occasione della prima riunione ecumenica di Assisi, mons. Lefebvre scrisse a otto cardinali – che avevano certo una visione ancora tradizionale, ma avevano anche accettato le riforme del Concilio (quelli che oggi verrebbero spregiativamente bollati come "conservatori") – pregandoli di levare la loro voce contro quello che definì uno «scandalo incalcolabile». Ma, sebbene condividessero le sue perplessità, nessuno di essi si associò alla sua protesta pubblica. Non sarebbe oggi, quindi, il primo a rallegrarsi che, stavolta di loro iniziativa, dei cardinali, che pure accettano le riforme conciliari, si levino per protestare contro nuovi «incalcolabili scandali»?

generalmente, si guarda bene dall'appoggiarli, ma addirittura non di rado impiega le sue forze non tanto per criticare chi promuove questi errori, quanto contro coloro che li condannano. Ad esempio, ancora recentemente (gennaio 2020) si è dovuto assistere allo spettacolo indecoroso della pubblicazione di un articolo anonimo sul sito ufficiale della Casa generalizia nel quale, a ridosso della pubblicazione di un libro di Benedetto XVI e del card. Sarah in difesa del celibato ecclesiastico (che ha suscitato grandi polemiche nella Chiesa), invece di attaccare coloro che ne propugnano l'abolizione, si attaccava Benedetto XVI, arrivando ad affermare che sarebbe incorso nientemeno che negli anatemi del Concilio di Trento perché, in quelle pagine, negherebbe il carattere sacrificale del sacrificio di Gesù Cristo<sup>19</sup>. Simili interventi, se non era affatto raro vederli nei siti di distretti come quello francese e quello italiano, sarebbero invece stati impensabili, fino a due anni fa, nel sito ufficiale della Casa generalizia.

### *c) Un ripiegamento su sé stessi*

L'approccio verso gli atti pontifici favorevoli alla Fraternità e verso i vescovi conservatori è stato dunque capovolto. Fino a quel momento, l'atteggiamento prevalente consisteva nel reagire positivamente a questi passi in avanti, pur rilevandone alcune imperfezioni. In precedenza il sito della Casa generalizia si distingueva per il suo equilibrio e la sua prudenza; si sforzava di incoraggiare i vescovi conservatori, e questo dava qualche speranza ai fedeli e faceva attribuire dei successi alla Fraternità nel suo apostolato, perché significava che alcuni si sforzavano di prenderla come modello, e questo era visto come una buona notizia. Ora, invece, questi prelati vengono presentati, quasi con risentimento, come delle figure che non hanno capito l'essenziale finché non abbiano difeso pubblicamente tutto l'itinerario della Fraternità.

Allora si impone una domanda: è davvero Roma che è ritornata indietro di trent'anni, o non è piuttosto l'attuale dirigenza della Fraternità che vorrebbe surrettiziamente convincersi (e convincere i suoi membri) che la situazione di oggi è la stessa di trent'anni fa? E in quest'ultimo caso, perché? Si potrebbe azzardare la spiegazione seguente. Mentre negli ultimi trent'anni la reazione alla crisi subiva l'evoluzione che abbiamo appena tratteggiato, nella Fraternità si è registrato invece un progressivo chiudersi in una torre d'avorio, un arroccamento che oggi raggiunge il parossismo. È come se le caratteristiche che hanno da sempre contrassegnato la Fraternità (la formazione sacerdotale, la difesa della Tradizione, la condanna degli errori, la Messa tridentina, il latino, la talare, la dottrina di san Tommaso d'Aquino) oggi non bastassero più e, quindi, se per caso emergono singoli sacerdoti o istituti che riproducono, in tutto o in parte, queste stesse caratteristiche, si sente il bisogno di inventarne di nuove per potersi distinguere da loro, per poter eliminare quella che viene percepita quasi come una "concorrenza".

---

<sup>19</sup> Cfr. l'articolo «La fallimentare difesa del celibato sacerdotale di Benedetto XVI» (<https://fsspx.news/it/news-events/news/la-fallimentare-difesa-del-celibato-sacerdotale-di-benedetto-xvi-54542>) del 23 gennaio 2020, che poco dopo è stato seguito da un altro (<https://fsspx.news/it/news-events/news/latto-supremo-del-sacerdozio-del-cristo-il-sacrificio-della-croce-54884>) dello stesso tenore, in risposta alle critiche che l'articolo precedente aveva inevitabilmente (e giustamente) attirato sulla Fraternità.

E più passa il tempo, più vengono aggiunti nuovi motivi per rafforzare questo esclusivismo. Vent'anni fa si affermava che era necessario che tutti i sacerdoti potessero celebrare la messa tridentina e che questo permesso non doveva essere concesso solo ad una piccola "riserva indiana". Poi, quando effettivamente a tutti i sacerdoti della Chiesa è stato concesso questo diritto, era però necessario che insegnassero anche una dottrina scevra di errori. Quando poi hanno cominciato a beneficiare anche di parrocchie personali, in cui si dispensa un catechismo ineccepibile, l'argomento consisteva nel dire che però non denunciavano a sufficienza gli errori. E adesso che dei cardinali e dei vescovi hanno cominciato a levarsi pubblicamente - e talora anche con più veemenza della Fraternità - per difendere il celibato sacerdotale e la morale cattolica e per condannare la confusione con le altre religioni, si è ridotti a reclamare che riconoscano l'anteriorità della battaglia della Fraternità e l'onore di mons. Lefebvre, oppure a spaccare il capello in quattro per rintracciare nei loro testi ogni sorta di lacuna, come le presunte "eresie" del libro di Benedetto XVI e del card. Sarah in difesa del celibato.



### 3. Il pericolo dell'autoreferenzialità

Questo progressivo ripiegamento su sé stessi – che è la conseguenza dell'isolamento canonico prolungato – è anche alla base di quello che si rivela essere il pericolo più grave al quale si trova esposta la Fraternità allo stato attuale: quello dell'autoreferenzialità, una tendenza che, come sottolineavano giustamente nel 2012 i membri del Consiglio generale di allora, «*in futuro porterà logicamente ad un vero scisma*»<sup>20</sup>. Le conseguenze di questa tendenza, tanto pratiche quanto teoriche, sono infatti piuttosto preoccupanti, come cercheremo ora di illustrare alla luce di alcuni esempi alquanto emblematici. Con questo non si intende certo negare che si possano trovare anche esempi in senso contrario. Quello che si cercherà però di mostrare attraverso gli esempi che seguiranno – che proprio per questa ragione si possono definire emblematici – è che non si tratta semplicemente di casi isolati, conseguenza delle esagerazioni o degli abusi di singoli membri, ma che c'è un filo conduttore che li lega, una tendenza che si diffonde sempre di più con il tempo e che peraltro, come si vedrà, si appoggia anche su alcune recenti direttive ufficiali dei superiori<sup>21</sup>.

#### a) Conseguenze sul piano teorico

Una delle conseguenze più notevoli è la posizione, che prende sempre più piede nella Fraternità, secondo cui a partire dal Concilio Vaticano II il magistero della Chiesa non esisterebbe più, se non allo stato di pura potenza. Anche in questo si riscontra un'evoluzione preoccupante: dall'idea per cui gli atti del Concilio sono atti della Chiesa, ma il cui valore magisteriale è diverso da caso a caso, e quindi vanno anche giudicati in modo differenziato (“accettando ciò che è conforme alla Tradizione, interpretando secondo la Tradizione ciò che è ambiguo e rifiutando ciò che è ad essa contrario”), si è passati all'idea che invece tutto è da rigettare, idea giustificata per lo più con immagini che di teologico hanno ben poco, come quella della “torta avvelenata” di cui non si deve assaggiare nemmeno un pezzo<sup>22</sup>. Se questo fosse vero, bisognerebbe rigettare tutto il

<sup>20</sup> Cfr. *supra*, p. 10.

<sup>21</sup> Senza dubbio, non tutti i sacerdoti della Fraternità condividono questa tendenza, e alcuni continuano ad avere contatti con membri di altri istituti o con il clero diocesano. Questo, però, viene fatto quasi sempre nella prospettiva, più o meno dichiarata, di avvicinarli alla Fraternità. Contatti con coloro che se ne allontanano, invece, sono considerati tutt'al più come quelli che si potrebbero avere con membri di altre religioni, cioè rapporti di amicizia nei casi più generosi, ma sempre col divieto stretto di *communicatio in sacris*. In ogni caso, rifiutarsi di riconoscere la gravità della situazione unicamente in ragione di queste eccezioni sarebbe un po' come se, ricevuta la notizia che alcuni dei propri organi vitali sono colpiti da una grave e pericolosa malattia, non lo si considerasse un problema grave sotto pretesto che, comunque, ci sono ancora diverse altre parti del corpo rimaste sane.

<sup>22</sup> La bibliografia su questo argomento sarebbe davvero molto vasta. A puro titolo di esempio di questa tendenza si può citare un articolo molto emblematico di don F.-M. CHAUTARD, *Un punto o una linea?*, pubblicato nel bollettino ufficiale della parrocchia «Saint Nicolas du Chardonnet» di Parigi (*Le Chardonnet*, n. 337, aprile 2018, pp. 2-7). L'aspetto più interessante dell'articolo è che l'autore – che peraltro ricopre un incarico tutt'altro che secondario nella FSSPX, quello di Rettore dell'Istituto Universitario San Pio X – oltre a fare propria la tesi della totale assenza di un vero magistero (*potestas docendi*) a partire dal Vaticano II, ne trae logicamente la conseguenza che la stessa conclusione si può estendere anche agli atti che derivano dalla *potestas sanctificandi* (potere di santificazione) e dalla *potestas regiminis* (potere di giurisdizione): «Purtroppo la

magistero della Chiesa dalle origini a oggi, perché ci sono già stati altri casi in cui il “veleno dell’errore” si è insinuato in atti del magistero – evidentemente al di fuori dell’esercizio dell’infalibilità – della Chiesa<sup>23</sup>.

Un altro caso molto significativo è quello dell’atteggiamento nei confronti del resto del mondo tradizionalista. L’idea che non si debba mai partecipare a Messe celebrate da istituti *Ecclesia Dei*, nemmeno se in tal modo non si ha la possibilità di andare a Messa di domenica, è sempre più diffusa nella Fraternità e viene inculcata ai fedeli. Ammesso e non concesso che tutti i membri di tali istituti sostengano, in merito all’ultimo Concilio, tesi opposte a quelle della Fraternità (cosa non vera, come i sacerdoti della Fraternità potrebbero appurare se accettassero di avere con loro relazioni normali invece di trattarli come degli apostati), da quale principio di teologia morale si trae la dottrina secondo cui la partecipazione alle messe di un sacerdote cattolico è possibile solo dopo aver appurato le sue posizioni teologiche su atti controversi del magistero ecclesiastico? In quali manuali di morale preconciliari – gli unici accettati nella Fraternità come argomento di autorità – si legge che era illegittimo partecipare a messe celebrate da sacerdoti di cui non si condividevano le posizioni teologiche, o perfino di sacerdoti in odore di neomodernismo, che anche nei decenni precedenti al Concilio non erano pochi? Un fedele che non avesse potuto andare a nessun’altra Messa che a quella celebrata da uno di loro avrebbe forse avuto il diritto di restare a casa a recitare il rosario saltando la Messa? Questa sì che è una posizione “contraria alla Tradizione”<sup>24</sup>.

---

*questione non si limita al valore magisteriale degli insegnamenti conciliari, ma si estende a quello della validità e della legittimità del potere di santificazione»* (p. 5); e poco oltre, riguardo agli atti di governo: «*Si impone questa conclusione: tanto sul piano dell’oggetto quanto su quello del soggetto, gli atti abituali del potere di giurisdizione conciliare sono dubbi»* (p. 7). Dunque, che si tratti di un insegnamento dottrinale all’interno di un atto di magistero, della trasmissione della grazia attraverso un atto fondato sull’ordine sacro o di una modifica della legge ecclesiastica positiva, più nulla di ciò che è fatto dal Papa e dalla gerarchia ufficiale della Chiesa è considerato valido né legittimo. Ma se i tre poteri costitutivi della gerarchia cattolica – *potestas docendi, potestas sanctificandi e potestas regiminis* – non esistono più a partire dal Vaticano II se non allo stato di potenza, che cosa resta allora della Chiesa visibile? A meno di affermare che tutto ciò che resta della Chiesa visibile si trova unicamente nella Fraternità San Pio X, il che equivarrebbe a farne una chiesa autocefala. In effetti, se si adotta questa prospettiva, concretamente tutta la differenza con la tesi sedevacantista – in particolare nella sua forma più raffinata, quella di padre Guérard des Lauriers, secondo cui la gerarchia della Chiesa esiste ancora *materialiter*, ma non *formaliter* – si riduce al fatto di menzionare i nomi del Papa e dell’ordinario del luogo nelle preghiere liturgiche. Ma, a parte questa differenza puramente nominale, l’approccio verso la Chiesa di oggi e le conseguenze che se ne traggono sono le stesse: si tratterebbe di una gerarchia i cui atti sono sempre e senza eccezioni privi di autorità, e tali resteranno fino al giorno in cui, dopo aver sconfessato il Vaticano II e i loro errori modernisti, i vescovi e il Papa o riacquisiranno la loro autorità formale (secondo la tesi di Guérard des Lauriers), oppure ricominceranno a porre atti validi e legittimi (secondo quella del redattore dello *Chardonnet*).

<sup>23</sup> Si veda a questo riguardo il saggio di uno storico della Chiesa che gode di grande reputazione tra i tradizionalisti e che certo non si può tacciare di progressismo: R. DE MATTEI, *Apologia della Tradizione*, Lindau, Torino 2011. Sui problemi posti dalla teoria dell’assenza di qualsiasi forma di vero magistero a partire dal Vaticano II, cfr. <http://vigiliaealexandrinae.blogspot.com/2020/02/punti-fermi-sul-magistero-un.html>.

<sup>24</sup> Simili regole, del resto, finiscono per essere inapplicabili. I fedeli, si dice, non devono andare a messe celebrate da sacerdoti di istituti canonicamente riconosciuti, perché la loro dottrina non sarebbe integra. Ma che cosa si dovrebbe dire, allora, dei sacerdoti della FSSPX che hanno delle visioni ecclesiologicalhe a dir poco singolari, che attaccano pubblicamente i superiori stessi della Fraternità in quanto troppo “liberali” e rifiutano ogni forma di obbedienza al Papa, anche nei suoi atti buoni? E tuttavia, prima di ricevere gli ordini maggiori, ogni sacerdote della FSSPX si impegna a «*manifestare l’obbedienza che mi lega ai miei superiori, e anche quella che mi lega al Pontefice romano in tutti i suoi atti legittimi»* (Dichiarazione di fedeltà alle posizioni della FSSPX, punto n. 4). Si dovrà forse dire ai fedeli che anche le loro messe sono da evitare, o

E la stessa posizione va ormai diffondendosi anche in rapporto alle messe celebrate secondo il motu proprio *Summorum Pontificum* di Benedetto XVI (che pure, al momento della sua promulgazione nel 2007, la Casa generalizia, dopo averlo essa stessa richiesto con insistenza, accolse chiedendo che si cantasse un *Te Deum* di ringraziamento in tutti i priorati):

«Quando il motu proprio è esplicitamente applicato», si legge ad esempio in un recente articolo pubblicato sulla rivista ufficiale del distretto italiano della Fraternità, «si avrà a che fare a una celebrazione in cui i gesti della Messa tridentina sono oggettivamente svuotati di ogni significato [...]. In questo quadro **ogni celebrazione ufficialmente presentata secondo i termini del motu proprio sarà, a nostro avviso, altrettanto inaccettabile della nuova messa, e per le stesse ragioni.** [...] La frequentazione abituale o peggio esclusiva delle messe concesse secondo la lettera o lo spirito del motu proprio, è essa stessa una professione pubblica ed esteriore di una certa concezione della Chiesa, della dottrina, del Concilio, della Messa stessa: una concezione **chiaramente sospetta di eresia**»<sup>25</sup>.

Ecco a che punto si è arrivati. In altri termini: tutte le messe, non solo quelle secondo il nuovo rito, bensì anche quelle secondo il rito tridentino ma celebrate senza prendere apertamente le distanze dal motu proprio di Benedetto XVI (quindi, in sostanza, tutte le messe tridentine non celebrate dalla Fraternità San Pio X e dalla sua ristretta cerchia di “sacerdoti amici”) sono illecite e addirittura sospette di eresia. Come a dire: al di fuori della Fraternità non c’è salvezza, solo la Fraternità è la vera Chiesa. Certo, questa conclusione nessun membro della Fraternità la trae esplicitamente, anzi tutti la rifiutano vigorosamente; ma, se si è coerenti, essa scaturisce logicamente da questi principi.

Anche il distretto francese della Fraternità si è assestato nel tempo, in modo sempre più deciso, su questa posizione. Una nota “teologica” scritta nel 2014 da sacerdoti di questo distretto a proposito della liceità dell’assistenza a messe di sacerdoti non legati alla FSSPX era già caratteristica di questa tendenza pericolosa<sup>26</sup>. Più di recente, nel numero di novembre-dicembre 2019 della rivista ufficiale del distretto, in un articolo sullo stesso argomento (firmato dal direttore stesso della rivista), si legge che «*la corrente del fiume porta le anime alla deriva, anche quando affermano di trovare, in una cappella o in una parrocchia dell’Istituto di Cristo Re, ciò che trovano a Saint Nicolas o a Méridy*», e quindi

«*alla domanda: “Tra due domeniche in cui si va a Messa alla Fraternità, si può andare a Messa in un altro contesto, non tradizionale [e nel corso dell’articolo si chiarisce bene che tanto le messe tridentine celebrate dagli Ecclesia Dei quanto quelle del motu proprio rientrerebbero in questa categoria], semplicemente allo scopo di non mancare al precetto domenicale?”, la risposta è certamente “no”. Oggi, purtroppo, sempre più cattolici rispondono “sì”, andandoci spesso e senza problemi*»<sup>27</sup>.

---

magari fare finta che la loro dottrina sia del tutto integra per il semplice che fatto che sono sacerdoti della Fraternità?

<sup>25</sup> *La Tradizione Cattolica*, n. 110 (2019 n. II), pp. 14-15.

<sup>26</sup> La conclusione dello studio è assai categorica: «*È quindi un male ed è pericoloso assistere attivamente e fare la comunione ad una messa della Fraternità San Pietro*» (Bollettino ufficiale del distretto francese della FSSPX, n. 257, luglio 2014, p. 24). Le sole eccezioni tollerate sono le stesse che il diritto canonico prevede normalmente per gli atti liturgici dei culti acattolici, vale a dire un’assistenza puramente passiva in occasione di matrimoni e di funerali, circostanze nelle quali, però, «*non ci si unirà alle preghiere liturgiche dei fedeli, non si risponderà al sacerdote e non si farà la comunione*» (ib.). Le note a piè di pagina del titolo e della conclusione precisano che tutto questo si applica anche alle messe degli altri istituti *Ecclesia Dei*.

<sup>27</sup> *Fideliter*, n. 252 (novembre-dicembre 2019), p. 43.

Quindi uno dei problemi nella Chiesa di oggi sarebbe quello dei cattolici che vanno alla Messa tridentina in cappelle non gestite dalla Fraternità, e questo perché, come l'autore aggiunge ancora poco dopo, «*quello che fanno loro non è quello che facciamo noi*». Insomma: chi non è con la Fraternità è contro di essa e chi non semina con lei disperde?

### b) Conseguenze sul piano pratico

Tale preoccupazione di mostrare che è assolutamente essenziale seguire la Fraternità San Pio X e che va evitato ad ogni modo di sostenere le comunità tradizionali non legate ad essa ha probabilmente la sua scaturigine nel timore, che cresce sempre più con il tempo, di vedere i fedeli e le vocazioni allontanarsi a vantaggio di istituti consimili. Questo fenomeno è ormai così radicato che chi osa toccare l'argomento e cercare di parlare degli altri istituti tradizionali con maggiori sfumature si attira subito l'accusa o il sospetto di voler cedere sulla dottrina. Perciò a volte si sente dire che gli *Ecclesia Dei* sarebbero i nostri peggiori nemici, in quanto la loro colpa non confessata sarebbe quella di costituire una sorta di concorrenza per la Fraternità con lo scopo di "sottrarle" i fedeli. Dietro questo modo di esprimersi si nasconde forse il timore di avere sempre meno fedeli nelle cappelle e di dover chiudere un giorno centri di Messa che apparivano promettenti. Tuttavia non è corretto, neanche per porre rimedio a questo rischio, inventare delle nuove circostanze di peccato, strumentalizzando la teologia morale e piegandola a controversie tra istituti. Ci si ricopre peraltro di una responsabilità enorme nel creare degli scrupoli e delle occasioni soggettive di peccato nelle anime di cui si ha la responsabilità.

Da questo stesso timore deriva anche il fatto che ogni contatto di sacerdoti della Fraternità con istituti tradizionali con uno stato canonico regolare viene visto per lo più<sup>28</sup> con estremo sospetto; se poi si spinge fino alla *communicatio in sacris*, a volte viene anche sanzionato. Si è assistito ad esempio, nel dicembre 2018, al triste caso di un sacerdote del distretto francese che si è visto rifiutare il rinnovo della sua incardinazione nella Fraternità perché era stato visto partecipare in abito corale alle ordinazioni dell'Istituto di Cristo Re a Firenze. Per poter essere incardinato definitivamente nella FSSPX gli si voleva porre come condizione di non prendere mai più parte a simili cerimonie. Ed è lungi dall'essere un caso isolato. La recente lettera del distretto francese riguardo alla celebrazione dei matrimoni (2 luglio 2019) è in tal senso molto emblematica. Secondo tali recenti direttive, infatti, ai membri della Fraternità è proibito assistere in abito corale a messe celebrate da sacerdoti di istituti *Ecclesia Dei*, e a questi ultimi è parimenti vietato farlo se l'officiante è un sacerdote della Fraternità<sup>29</sup>. Questo è molto grave, perché il rifiuto della *communicatio in sacris* con i membri della Chiesa cattolica (o forse si arriverà a dire che gli istituti *Ecclesia Dei* non lo sono?) è comunemente considerato dai teologi uno dei segni dello scisma<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Cfr. p. 17, nota 21.

<sup>29</sup> «Nelle nostre cappelle, per i matrimoni fatti con delega [...], i sacerdoti del distretto diranno la Messa, faranno la predica e celebreranno il matrimonio. Non si possono dissociare queste tre funzioni. **Gli eventuali sacerdoti Ecclesia Dei presenti resteranno in nigris**» (punto n. 1); «se, per un qualsiasi motivo, si dovesse assistere ad un matrimonio, fatto con delega, al di fuori delle nostre cappelle, in cui si ha la possibilità solo di celebrare il matrimonio senza quella di dire la Messa e/o predicare, **si assisterà in nigris**» (punto n. 2).

<sup>30</sup> Cfr. ad esempio la definizione di scisma data dal GAETANO: «È scismatico colui che si rifiuta di agire come parte della Chiesa. Poco importano i motivi: a partire dal momento in cui si arriva a rifiutare di comportarsi come parte di un'unica Chiesa cattolica, si cade nello scisma. Per quanto variegata possano essere le ragioni e i sentimenti che spingono i cristiani a sottrarsi alla comunione, a voler santificare ed essere santificati, istruire ed essere

Forse è già un lontano ricordo il tempo in cui (marzo 2015!) mons. Fellay permetteva ad un canonico dell'Istituto di Cristo Re di assistere in abito corale, nella chiesa della Fraternità a Bruxelles, ad una sua Messa pontificale<sup>31</sup>.

In tal modo si impone anche alle famiglie di scegliere tra la Fraternità San Pio X e gli altri. Un numero sempre crescente di fedeli – sarebbe difficile determinarne con esattezza la proporzione – va a Messa indifferentemente presso l'uno o l'altro istituto tradizionale. Pretendere di coinvolgerli in queste polemiche clericali è un errore e, del resto, si potrebbe ritorcere contro di noi. Con dei simili “ultimatum” per obbligarli a fare una scelta tra “noi o gli altri”, si rischia di spingerli a scegliere, molto comprensibilmente, gli altri. Nel caso dei nubendi, poi, questo aggiunge ulteriori problemi alle già consuete difficoltà nella preparazione del matrimonio, spingendoli a rivolgersi per questo ad altri sacerdoti. Facciamo un esame di coscienza sullo scoraggiamento e la sfiducia che questo spirito autoreferenziale provoca sui giovani. E si rifletta anche sul fatto che il tanto deplorato calo delle vocazioni di Écône – sempre più giovani, infatti, anche se provenienti da cappelle della Fraternità, scelgono di entrare in istituti canonicamente riconosciuti – non è dovuto ad un presunto cedimento nel “denunciare gli errori”, ma proprio a questo esclusivismo che si vorrebbe imporre loro.

A ciò si aggiunga il modo con cui vengono trattati, nella maggior parte dei casi, i sacerdoti che hanno lasciato la Fraternità: ad essi si applicano a livello liturgico le norme che, ordinariamente, andrebbero attuate per gli apostati che hanno lasciato la Chiesa, mentre sul piano umano non di rado li si tratta alla stessa stregua in cui vengono trattati, in sette come i testimoni di Geova, i loro “fuoriusciti”. Per quanto riguarda, invece, coloro che si avvicinano alla Fraternità, la tendenza dominante è quella di imporre loro un allineamento su tutti i punti, sul presente come sul passato, sotto pena di non poter esercitare alcun apostolato in collaborazione con la Fraternità. Si rischia seriamente di dissuadere vescovi e sacerdoti dall'idea di avvicinarsi ad essa se il trattamento che li aspetta sarà quello che è stato riservato a mons. Huonder<sup>32</sup>. Questo coraggioso vescovo aveva molto da perdere nel chiedere di stabilirsi in una casa della Fraternità. È stato per questo criticato da diversi esponenti della gerarchia e dai media, e l'attuale Consiglio generale lo ha accolto come avrebbero fatto i lavoratori della prima ora, risentiti all'idea di

---

*istruiti, dirigere ed essere diretti [...] non più come parti della Chiesa cattolica, ma come se fossero essi stessi un "tutto a parte", coloro che agiscono così sono scismatici» (II<sup>a</sup>-II<sup>æ</sup>, qu. 39, a. 1, n. 2).*

<sup>31</sup> Cfr. <https://laportelatine.org/international/communic/presse/europe/belgique/belgique.php> (nella pagina relativa alla cerimonia del 19 marzo 2015).

<sup>32</sup> Mons. Vitus Huonder è stato vescovo della diocesi di Coira, in Svizzera, dal 2007 al 2019. Ha sempre manifestato un notevole interesse e grande stima per le comunità tradizionali (considerate però nel loro insieme, senza limitarsi ad una di esse in modo esclusivo). Qualche tempo prima della fine del suo mandato aveva espresso il desiderio di trascorrere gli anni del suo pensionamento in una scuola della FSSPX che si trova in Svizzera. La Casa generalizia della FSSPX diede la sua autorizzazione. Giunto il momento (maggio 2019), i superiori hanno aggiunto delle condizioni molto dure: per poter continuare ad alloggiare in modo stabile in una casa della Fraternità, mons. Huonder doveva impegnarsi a non partecipare più in forma ufficiale a cerimonie *Ecclesia Dei*, ma al tempo stesso non gli veniva permesso di esercitare alcun apostolato pubblico nella Fraternità San Pio X, in quanto questo non sarà possibile se non quando avrà manifestato di condividere pienamente le sue posizioni. Queste condizioni non sono menzionate nello scarno comunicato ufficiale con cui è stata annunciata la notizia (<https://fsspx.news/it/content/47942>), sono state però spiegate in modo più discreto. Mons. de Galarreta, ad esempio, le ha illustrate nel corso della summenzionata conferenza tenuta per i sacerdoti del distretto italiano nella primavera del 2019 (cfr. *supra*, p. 8).

dover condividere la propria condizione con quelli dell'ultima. Le dure restrizioni a cui è stato sottoposto mostrano una volta di più i limiti e le contraddizioni di questo ripiegamento su sé stessi.

Insomma, si guarda tendenzialmente con grande riserva e con sospetto a tutto ciò che non appartiene alla Fraternità e al movimento che essa guida, mentre, al contrario, si ha sempre un approccio benevolo nei confronti di tutto ciò che proviene dalla Fraternità stessa. Certo, in parte questo è normale per qualsiasi istituzione che voglia mantenere una certa coesione. Ma, nella misura in cui la Fraternità ha fatto della critica e della denuncia degli errori veri e propri doveri di stato, emergono con il tempo sempre maggiori contraddizioni. Si dirà ad esempio che la Fraternità San Pio X è la sola istituzione ecclesiastica che opera realmente per la difesa della Tradizione in quanto essa sola ha la libertà di "denunciare gli errori", libertà che agli altri sarebbe invece preclusa; quando, però, sono i superiori della Fraternità a commetterne - cosa normale in qualsiasi istituzione umana - i loro errori non è più possibile farli notare e allora si farà appello all'obbedienza e al rispetto dell'autorità. E così si giunge ad una situazione paradossale: da una parte si criticano aspramente quei prelati conservatori che, pur essendo in disaccordo con molte scelte del Papa, non si possono permettere di criticarlo apertamente in ragione del ruolo che ricoprono e si sforzano quindi di difenderlo con acrobazie oratorie per mostrare che, in fin dei conti, il suo messaggio non si allontana veramente da quello tradizionale; d'altra parte, però, si farà esattamente la stessa cosa per difendere in modo altrettanto acrobatico il Superiore generale o altre autorità importanti della Fraternità quando assumono delle posizioni discutibili. In tal modo, però, si fa dell'unità della Fraternità, se non della Fraternità stessa, un fine in sé.

Un simile atteggiamento mina seriamente la credibilità della FSSPX. Senza dubbio, gli istituti tradizionali non sono tutti uguali. Del resto, se non ci fossero differenze tra l'uno e l'altro, non resterebbe altro da fare che riunificarli tutti in un'unica congregazione, e non avrebbe senso orientare le vocazioni verso il proprio istituto. Tuttavia, un conto è rivendicare la propria identità e anche le caratteristiche che la distinguono da altri istituti che celebrano la Messa tridentina, cosa del tutto normale; tutt'altra cosa, però, è arrivare ad affermare che è illegittimo, se non addirittura peccaminoso, andare a Messa presso altri istituti, nemmeno soltanto per assolvere al precetto domenicale. Così facendo, lungi dal giovare alla causa del rito romano tradizionale, ci si espone al rischio di considerarsi una specie di "Chiesa ideale" dalla quale sono esclusi tutti quelli che non condividono integralmente le proprie opinioni, le proprie posizioni e i propri giudizi di ordine prudenziale.

#### 4. L'atteggiamento dei superiori della FSSPX di fronte a questo pericolo<sup>33</sup>

##### a) La linea del Consiglio generale degli anni 2006-2018

Fino al capitolo generale del 2018 questo spirito di ripiegamento su sé stessi non era arrivato, o perlomeno non in modo così profondo e capillare, fino ai più alti vertici della Fraternità. I membri del Consiglio generale – soprattutto quelli degli anni 2006-2018 – sembravano essere, anzi, piuttosto coscienti del pericolo rappresentato da una simile deriva. In un'intervista rilasciata nel giugno 2012, ad esempio, il Superiore generale di allora, mons. Fellay, ha illustrato con estrema lucidità questi problemi e anche la via per risolverli:

*«Ciò che accade negli ultimi tempi mostra chiaramente alcune delle nostre debolezze di fronte ai pericoli creati dalla situazione in cui ci troviamo. **Uno dei pericoli maggiori è di finire con l'inventarsi un'idea di Chiesa che parrebbe ideale, ma che in realtà non trova riscontro nella storia reale della Chiesa.** Alcuni pretendono che per lavorare "in sicurezza" nella Chiesa occorra che essa sia preliminarmente ripulita da ogni errore. È questo che si dice quando si afferma che prima di qualsiasi accordo Roma deve convertirsi, o che, perché si possa lavorare, prima gli errori devono essere stati eliminati. Ma questa non è la realtà.*

*Basta guardare al passato della Chiesa: spesso, anzi quasi sempre, si vede che la Chiesa è stata disseminata di errori. Ma i santi riformatori, per combattere questi errori, non l'hanno lasciata. Nostro Signore ci ha insegnato che ci sarà sempre della mala erba fino alla fine di tempi. Non solo la buona erba, non solo del grano. Al tempo degli ariani, i vescovi hanno operato in mezzo agli errori per convincere della verità coloro che si sbagliavano. Non dicevano di voler rimanere fuori, come dicono oggi alcuni.*

*[...] Il Vangelo paragona il cristiano al lievito, e noi vorremmo che la pasta lieviti senza che noi siamo all'interno della pasta? In questa situazione, che alcuni presentano come una situazione impossibile, ci si chiede di venire a lavorare come hanno fatto tutti i santi riformatori di tutti i tempi. Certamente, questo non elimina il pericolo. Ma se abbiamo sufficiente libertà per agire, per vivere e per svilupparci, questo va fatto»<sup>34</sup>.*

Citiamo un secondo esempio. Per rispondere alle tesi di un sacerdote che in seguito si è unito alla cosiddetta "Resistenza" (cioè al gruppo di sacerdoti usciti dalla Fraternità a causa del suo riavvicinamento a Roma), nel 2013 fu inviato ai superiori maggiori della

---

<sup>33</sup> È bene precisare che i documenti che saranno citati in questa sezione non hanno nessuna pretesa di esaustività. Lo scopo di questa sintetica rassegna, infatti, non è quello di fare una ricostruzione storica completa delle relazioni tra la Santa Sede e la FSSPX negli ultimi vent'anni, ma semplicemente quello di selezionare alcune dichiarazioni particolarmente emblematiche, in quanto rappresentative dell'approccio di fondo dei superiori della Fraternità in tale questione. Si cercherà cioè di citare non i numerosi giudizi (più o meno ottimisti o pessimisti a seconda delle circostanze) su eventi o proposte contingenti, ma piuttosto i documenti, o almeno un loro campione, che ci sembrano illustrare al meglio quali sono stati i principi che hanno guidato il Consiglio generale degli anni 2006-2018 nelle relazioni con la Santa Sede e quali sono quelli che guidano, invece, l'attuale Consiglio generale.

<sup>34</sup> Mons. B. FELLAY, in DIC1 n. 256, giugno 2012 (reperibile anche sul sito del distretto francese: [https://laportelatine.org/maison/communiqués/fellay\\_relations\\_rome\\_120608/fellay\\_entretien\\_120608.php](https://laportelatine.org/maison/communiqués/fellay_relations_rome_120608/fellay_entretien_120608.php)).

Fraternità un documento ufficiale della Casa generalizia che, in merito alle comunità *Ecclesia Dei*, diceva esattamente l'opposto di quello che se ne dice oggi<sup>35</sup>:

*«Tra le consacrazioni [1988] e la sua morte [1991], mons. Lefebvre non ha avuto il tempo di vedere l'evoluzione di queste comunità. Gli unici esempi che lo spingevano [...] ad essere piuttosto severo erano quello del monastero "Saint Joseph de Clairval" di Flavigny-sur-Ozerain (Côte-d'Or, Francia), che, subito dopo aver accettato l'indulto del 1984, ha cominciato ad utilizzare il nuovo messale, e quello del seminario Mater Ecclesiae di Roma, che, non appena aperto, cominciò a "riciclare" i fuoriusciti di Écône favorevoli alle riforme postconciliari.*

*[...] È chiaro come tentativi di questo genere apparissero delle trappole per condurre le anime verso la liturgia riformata. D'altra parte, mons. Lefebvre aveva affermato che in breve tempo i sacerdoti della Fraternità San Pietro avrebbero cominciato a celebrare la nuova Messa. **Alla fine, invece, i fatti hanno mostrato che hanno saputo resistere:** nel 1999 sono usciti vittoriosi da un tentativo di aggiornamento delle loro posizioni su questo punto da parte della Santa Sede e, progressivamente, quasi tutti i sacerdoti che avevano firmato una lettera in cui auspicavano l'accettazione del biritualismo hanno dovuto lasciare la Fraternità San Pietro. Allo stato attuale, essa conta 250 sacerdoti che celebrano esclusivamente il rito antico. **Nessuno può dire che mons. Lefebvre, col passare degli anni, avrebbe mantenuto lo stesso giudizio pessimista che formulò nel 1988.***

*Al tempo stesso, se si analizza la corrispondenza di mons. Lefebvre, si possono trovare anche passaggi più moderati nei confronti delle comunità *Ecclesia Dei*, nei quali riconosce che, nel loro spirito, **non sono dei traditori e hanno anche il vantaggio di poter ricordare costantemente ai vescovi che cos'è la Tradizione**»<sup>36</sup>.*

L'anno dopo, in una coraggiosa intervista che gli ha causato non pochi malumori all'interno della Fraternità, don Niklaus Pfluger – allora primo assistente del Superiore generale – si è espresso in termini analoghi:

*«Alcuni potrebbero pensare che il movimento tradizionalista è la Chiesa, che al di fuori di noi non esistono la vera fede né veri frutti spirituali. Questa sarebbe una tentazione che non è in alcun modo in linea con la natura della Chiesa, e non può essere giustificata nemmeno dalla crisi o dagli scandali che si verificano nella Chiesa. Essa deriva dal fatto che, sia nella liturgia sia nella dottrina e nella spiritualità (usi, devozioni, pratiche religiose), **c'è la tentazione di confondere la vera dimensione della Tradizione con le tradizioni, cioè con il modo in cui ci si è comportati negli ultimi due secoli in materia di Chiesa e di religione.***

*[...] Il movimento della Tradizione è una parte della Chiesa e ha bisogno della Chiesa universale e degli altri elementi della Chiesa, oppure si ritiene semplicemente "la Chiesa"? Questa è la domanda. Se è solo una parte della Chiesa, pur essendo una delle parti più importanti, **non possiede tutto il tesoro della Chiesa e della sua Tradizione e non può esimersi dal prendere contatto con altre comunità e dall'appropriarsi di altri elementi che non possiede.** Sarebbe troppo semplicistico etichettare come sterile, eretico o "conciliare" tutto ciò che non è conforme alle nostre opinioni. Stando così le cose, ci sono vari gradi di ordine teologico nelle decisioni e nelle definizioni della Chiesa. Un'eresia, un errore condannato*

<sup>35</sup> Lo si confronti, ad esempio, con il commento pubblicato sul sito ufficiale della Casa generalizia in seguito alla decisione di papa Francesco del 17 gennaio 2019 di sopprimere la Commissione *Ecclesia Dei* (trasferendone le competenze ad una sezione specifica della CDF): «Una conclusione si impone: le cosiddette comunità *Ecclesia Dei*, se da un lato conservano "le loro tradizioni spirituali e liturgiche", manifestamente non contano nulla nelle discussioni. Se restano collegate ad una sezione della Congregazione per la dottrina della fede, questo è, per così dire, accidentale. **Potranno anche avere la Messa, le "tradizioni spirituali e liturgiche", non hanno però la dottrina ad esse connessa**» (<https://fsspx.news/fr/news-events/news/la-commission-pontificale-ecclesia-dei-supprimee-par-le-pape-francois-44058>).

<sup>36</sup> Lettera circolare n. 2013 – 12/2, paragrafo 5.



dalla Chiesa, un errore secondo il nostro giudizio e un'opinione teologica, queste sono tutte cose diverse le une dalle altre.

[...] Noi facciamo parte di un movimento di rinnovamento che attinge alla Tradizione, e da questo deriva il suo vigore. Rappresentiamo un elemento importante di questo movimento per la salvaguardia della liturgia romana (che, di fatto, dobbiamo a mons. Lefebvre), elemento anzi indispensabile. E ne siamo fieri. È una cosa molto particolare, una sorta di elezione. **Ciò non significa, però, che tutti gli altri valgano meno o non producano frutti spirituali:** chi pensa questo dovrebbe stare attento a non cadere. A volte si può avere l'impressione che il movimento di rinnovamento si intoppi perché purtroppo non è unito. Gli altri non collaborano realmente con noi perché ai loro occhi noi siamo "fuori", mentre quella parte che, nelle nostre fila, si definisce "Resistenza", non vuole collaborare con loro perché sono "dentro". La divisione non è mai opera di Cristo»<sup>37</sup>.

Queste sono parole piene di buon senso, di fede cattolica e di carità cristiana. Sono le parole che vorremmo sentire ancora oggi dai superiori della Fraternità San Pio X.

### b) La linea del Consiglio generale eletto nel 2018

Quale sia, invece, la prospettiva degli attuali superiori della Fraternità San Pio X rispetto a questi temi, lo ha chiarito a più riprese il suo nuovo Superiore generale, don Davide Pagliarani. Alquanto emblematico è, ad esempio, quanto ha affermato il 18 gennaio 2020, nel corso del convegno annuale della rivista *Courrier de Rome* a Parigi. Nella conferenza da lui tenuta, ha così risposto alla domanda "che cosa può fare la Fraternità per aiutare le diverse reazioni che ci sono nella Chiesa contro gli errori":

«La risposta è molto semplice. Tutte queste reazioni e quelle che potranno venire hanno bisogno di qualcuno che non si muova, hanno bisogno di **una causa esemplare che resta sempre ciò che deve essere**. Non bisogna pensare che per aiutare queste reazioni si debba abbassare un po' la guardia, perché se si abbassa la guardia – per esempio se si resta zitti – queste reazioni o queste anime di buona volontà non avranno più una causa esemplare nella quale possano vedere, in qualche modo, la Tradizione nella sua integralità. È di questo che hanno bisogno queste anime.

Il servizio più grande e più prezioso – ed è un dovere che abbiamo verso la Chiesa in questo momento – è di offrire **questa Tradizione integrale**, di mostrarla integrale, di predicarla integrale, senza diminuire nulla. Non ci dobbiamo muovere. È molto importante. È di questo che hanno bisogno. Dopo di che ciascuno procederà secondo il suo ritmo [...].

A volte veniamo accusati di non avere il senso ecclesiale, di guardare a noi stessi, alle nostre cappelle e al nostro proprio sviluppo, senza guardare alla necessità che ha la Chiesa di riappropriarsi della Tradizione, senza guardare alla necessità che hanno le anime di riappropriarsi e di beneficiare della Tradizione della Chiesa. Questa accusa è falsa, è inaccettabile. È perché amiamo la Chiesa che **noi non ci possiamo spostare di un solo millimetro**. Non è soltanto per preservare le nostre comunità, ma è per preservare qualcosa che noi abbiamo ricevuto e che non ci appartiene e che dobbiamo offrire a tutti senza distinzioni. Ed è per questo che **non ci dobbiamo muovere**»<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> Don N. PFLUGER, in *Der gerade Weg* (la rivista del movimento giovanile della FSSPX nell'area germanofona), dicembre 2014, pp. 18-20.

<sup>38</sup> <https://fsspx.news/fr/conference-de-abbe-pagliarani-la-reponse-de-la-tradition-au-naufirage-conciliaire> (a partire dal minuto 50).

Già nelle sue prime interviste ufficiali, del resto, don Pagliarani aveva dichiarato che «*la Fraternità possiede tutti i mezzi per guidare il movimento di ritorno alla Tradizione*»<sup>39</sup> e che, quindi, «*solo la Fraternità potrà aiutare la Chiesa*»<sup>40</sup>. Alla luce di tali affermazioni programmatiche, il rifiuto di proseguire le discussioni con la Santa Sede per la regolarizzazione canonica diventa più chiaro. Questa “Tradizione integrale” che sarebbe rappresentata dalla sola Fraternità San Pio X, questa “causa esemplare” a cui tutto il resto della Chiesa dovrebbe guardare come modello fino a diventare uguale ad essa e che quindi non si deve “muovere di un millimetro” da dove si trova, che cos’è tutto questo se non quella tentazione di credersi una “Chiesa ideale” che possiederebbe tutto il tesoro della Tradizione, tentazione da cui i suoi predecessori hanno giustamente messo in guardia?

In effetti, ci si può domandare come vada interpretata l’idea secondo cui «la Fraternità non si deve muovere, non si deve spostare di un solo millimetro». Se significa che la Fraternità non si deve spostare dai principi immutabili della fede cattolica, evidentemente su questo non c’è nulla da ridire. Ma se invece significa – e c’è motivo di temere che sia così – che non si deve spostare dalla sua attuale posizione canonica e che di conseguenza si isolerà sempre di più dalle altre realtà della Chiesa, questo è ben più preoccupante. In quest’ottica, infatti, è chiaro che qualsiasi ipotesi di regolarizzazione canonica diventa impossibile, neppure se alla Fraternità viene concesso di preservare interamente la sua identità e di denunciare gli errori, perché ogni opposizione agli errori fatta dall’interno delle strutture canoniche è considerata, per principio e senza eccezioni, «strutturalmente inefficace»:

*«Volendo fare un paragone, in un regime democratico vi è sempre un posto, almeno in apparenza, per le opposizioni. Queste fanno in qualche modo parte del sistema perché mostrano che si può discutere, avere un’opinione diversa, che vi è insomma posto per tutti. Questo, molto evidentemente, può favorire il dialogo democratico, ma non lo stabilirsi di una Verità assoluta e universale e di una legge morale eterna. Anzi l’errore può essere liberamente insegnato, affiancato da un’opposizione reale ma strutturalmente inefficace e incapace di rimettere le verità al loro posto. Bisogna dunque uscire dal sistema pluralista [...]. La Fraternità [...] possiede una libertà di espressione che le permette di parlare apertamente, senza temere di perdere i vantaggi che non ha»*<sup>41</sup>.

In una simile prospettiva, evidentemente, diventa impossibile qualsiasi ipotesi di “accordo”, pratico o dottrinale che sia, con le autorità della Chiesa, finché queste non si saranno omologate del tutto a quella che dovrebbe essere la loro causa esemplare, finché non abbracceranno anche loro la “Tradizione integrale”. Questo, però, non avverrà mai. Non avverrà mai semplicemente perché una simile Chiesa, una “Chiesa ideale”, esemplare, una “Chiesa dei puri”, non è mai esistita e quindi non esisterà mai. La storia ecclesiastica – che, come la maggior parte delle discipline storiche e filologiche, ad Écône è purtroppo assai trascurata, essendo studiata solo su scarse tavole cronologiche e in una prospettiva puramente evenemenziale – ci mostra che la Chiesa è sempre stata fatta di uomini, alcuni santi, altri peccatori, alcuni di impeccabile dottrina, altri più vacillanti, altri

<sup>39</sup> Don D. PAGLIARANI, Intervista dell’11 ottobre 2018 al sito *fsspx.news* (<https://fsspx.news/it/news-events/news/la-fraternità-san-pio-x-ha-mano-un-tesoro-43709>).

<sup>40</sup> Id., Intervista del 28 dicembre al sito *La Porte Latine*, ripresa in seguito da *fsspx.news* (<https://fsspx.news/fr/news-events/news/entretien-exclusif-avec-abbe-davide-pagliarani-43433>).

<sup>41</sup> Id., Intervista del 17 settembre 2019 al sito *fsspx.news* (<https://fsspx.news/it/una-chiesa-che-funziona-al-contrario-50677>).

ancora completamente alla deriva. Compresi i vescovi e i papi. Nella Chiesa ci sono stati papi che hanno commesso degli errori. Se per operare all'interno delle strutture giuridiche della Chiesa si fosse dovuto aspettare l'instaurazione di questa pretesa "integralità", nessuno avrebbe mai potuto veramente santificarsi e fare il bene all'interno della Chiesa. E invece proprio questa Chiesa piena di difetti e di peccatori è quella che ha dato alle luce i più grandi santi e i più grandi riformatori, che l'hanno tutti accettata così com'era, anche se i suoi membri erano lungi dall'essere senza macchia.

D'altronde, al di là del tono un po' più diplomatico che sembra aver assunto dopo la sua elezione – come è doveroso per chiunque ricopra un incarico di responsabilità – l'attuale Superiore generale della FSSPX si era già espresso in questo stesso senso, e in modo molto chiaro, nelle sue prese di posizione anteriori alla sua elezione. Ad esempio, in un testo che indirizzò al Superiore generale di allora, mons. Fellay, in vista di una riunione dei superiori maggiori della Fraternità che ebbe luogo ad Anzère (Svizzera) nel giugno 2016 – cioè esattamente due anni prima della sua elezione – don Pagliarani ha espresso chiaramente il suo pensiero riguardo alla situazione attuale della Fraternità. Pur non essendo un articolo in forma compiuta, ma piuttosto un documento di lavoro, questo testo illustra con chiarezza in che senso l'attuale Superiore generale della FSSPX intende la preservazione di questa "Tradizione integrale":

*«Forse è giunto il momento di considerare, in modo definitivo, la situazione canonica della Fraternità (cioè la sua "irregolarità" canonica) non come un'anomalia, e neppure come un'ingiustizia, ma piuttosto come l'espressione giuridica coerente con la realtà delle cose: si tratta, molto semplicemente, dell'impossibilità di identificarci nell'universo e nelle dinamiche che il Concilio ha prodotto [...]. Si tratta semplicemente dello statuto giuridico coerente con il fatto oggettivo che la vita cattolica nelle strutture ufficiali è attualmente impossibile. È alla luce di questo che bisogna vedere, ormai, lo stato nel quale ci ha posto la Provvidenza stessa. Da 15 anni soffriamo troppo a causa di una prospettiva ciclica di "regolarizzazione" che ogni volta si rivela prematura. Questo appare sempre più chiaro. La Provvidenza sembra non volerlo.*

*Ci si potrebbe domandare: perché? Lo si può capire – per prendere un esempio recente – analizzando la realtà degli ultimi mesi: dove sono i vescovi che con un certo coraggio si sono stracciati le vesti a causa del Sinodo e di Amoris Lætitia? Sono tutti rientrati nei ranghi... e nel silenzio, a causa del fatto stesso che ricoprono un incarico ufficiale nella Chiesa; hanno voglia a indignarsi: questo dura un giorno, una settimana, e il giorno dopo devono ritornare al loro lavoro quotidiano sostanzialmente sterile [...]. Purtroppo sono utili al sistema: manifestano, attraverso la loro vita legale di tutti i giorni, che possono esprimere liberamente un'opinione contraria senza che questo impedisca loro di vivere e lavorare nel sistema contaminato dall'idea stessa che rifiutano [...]. Senza volerlo, fanno credere ai perplessi in buona fede che nella Chiesa ufficiale ci siano dei pastori che vedono chiaro e che, di conseguenza, una vita perfettamente cattolica e "legale" al tempo stesso è ancora possibile. Questo è falso. Invece la nostra "illegalità" permanente – che noi non abbiamo ricercato in quanto tale – è l'eco coerente ed "esistenziale" della nostra posizione dottrinale, delle nostre dichiarazioni e della nostra irriducibilità [...].*

*In questa prospettiva, un nostro rientro nella legalità – allo stato attuale delle cose – farebbe perdere alla nostra esistenza il messaggio di cui essa è portatrice e di cui la nostra Madre Chiesa ha ancora bisogno. Noi ci troviamo nella condizione di un figlio che – a giusto titolo – si indigna contro l'inspiegabile empietà dei suoi genitori: non per questo abbandona la casa paterna, che continua ad essere a pieno titolo anche la sua, ma se ne resta in un angolo senza più sedersi alla stessa tavola, ed è così che, anche col suo silenzio e con la sua vita di tutti i giorni, manifesta in modo permanente ed efficace il suo rifiuto di ogni empietà.*

[...] Di conseguenza: **“cordiale passività”** nei confronti delle avances romane. Non bisogna cercare una regolarizzazione canonica adesso, e neppure spingere il Papa ad un atto unilaterale [...]. In questo contesto **il nostro scopo ultimo deve essere di non firmare nulla di dottrinale, nemmeno un giuramento antimodernista**. La cosa può sembrare esagerata, ma, nell’attuale contesto molto pragmatico, una firma acquisisce un valore politico: “è un passo, un segno che ritornano all’ovile, un segno di obbedienza, un segno di rifiuto dello scisma”. **“Finalmente hanno firmato”**. **Poco importa il contenuto oggettivo del testo**.

[...] Vi è un oggettivo pericolo di equivocità nel manifestare un desiderio di legalità: per noi è “la Tradizione che deve riottenere i suoi diritti, etc.”; per loro si tratta della presa di coscienza, da parte nostra, che non possiamo continuare a vivere in una situazione ingiustificabile per un cattolico. [...] In questa prospettiva, si potrebbero anche designare dei teologi della Fraternità sufficientemente dialettici, capaci di mantenere sempre aperte delle discussioni (anche se sostanzialmente inutili). Non bisogna discutere necessariamente per arrivare a concludere qualcosa: è la lezione degli anni 2011-2012».

Il discorso sulla “Tradizione integrale” e le scelte operate nel corso degli ultimi due anni nelle relazioni con la Santa Sede non sono altro che l’applicazione di questi principi e di queste direttive, adesso che, in quanto Superiore generale, don Pagliarani ha il potere di stabilire la linea della Fraternità su questi punti. Ora, quindi, siamo in grado di rispondere in modo affermativo – anche se traendone conclusioni opposte alle sue – alla domanda che si poneva don Lorans<sup>42</sup>: sì, l’analisi di don Pagliarani è ancora quella del nuovo Superiore generale, ad essere stato eletto a capo della Fraternità San Pio X non è un’altra persona. Ed è appunto questo che, inevitabilmente, costituisce un motivo di perplessità per tutti coloro che avevano apprezzato e lodato gli sforzi fatti dalla Fraternità negli anni precedenti per ottenere una regolarizzazione canonica e per eliminare questa tendenza esclusivista.

### c) Il “giusto mezzo” tra due estremi?

Un’obiezione che si sente spesso di fronte a questo genere di perplessità è che l’esistenza stessa di frange più estreme, le quali criticano l’attuale Consiglio generale perché perfino questo avrebbe una linea troppo “morbida” nei confronti di Roma, mostrerebbe che in realtà la Fraternità continua ancora oggi a rappresentare il “giusto mezzo” tra due estremi: quello, a sinistra, dei conservatori e degli *Ecclesia Dei*, e quello, a destra, della “Resistenza” e dei sedevacantisti. In realtà, in qualsiasi contesto ci sono sempre delle frange più estreme che accusano gli altri di essere troppo moderati, e dunque, a seconda del punto di vista che si sceglie, ogni posizione può essere intermedia tra due estremi (anche la Resistenza, per dirne una, si presenta come il giusto mezzo tra i sedevacantisti e i “liberali” della Fraternità San Pio X).

Di fatto, i sacerdoti che arrivano ad assumere posizioni talmente dure da considerare troppo cedevole perfino la linea attuale della Fraternità non sono altro che “schegge impazzite” di questo stesso sistema, del quale condividono comunque l’approccio di fondo. Anche per loro, infatti, il ruolo della Fraternità è quello di “non muoversi”, di essere la “Tradizione integrale”; semplicemente, la accusano di essersi già mossa troppo, perché restringono ulteriormente il perimetro di questa Tradizione integrale, giudicando incompatibili con essa anche cose come l’accettazione della

<sup>42</sup> Cfr. *supra*, p. 3.

giurisdizione per i matrimoni concessa dalla Santa Sede<sup>43</sup> o, secondo altri, perfino il semplice fatto di intavolare delle discussioni, anche solo puramente dottrinali, con la “Roma modernista”. Ma condividono con la dirigenza attuale della Fraternità la stessa ecclesiologia, quella cioè secondo cui ci sarebbero di fatto due Chiese, la Chiesa cattolica nella sua integralità (rappresentata dal loro proprio movimento) e la “Chiesa conciliare”.

#### d) *Un cortocircuito paradossale*

In realtà, proprio come non esistono una “Chiesa di Francesco” e una “Chiesa di Benedetto XVI”, errore dal quale la Fraternità mette in guardia, a giusto titolo, i fedeli, allo stesso modo non esistono, in senso stretto, una “Tradizione integrale” e una “Chiesa conciliare”: esiste solo la Chiesa cattolica, certo sfigurata oggi dai tanti errori che la devastano, ma ancora e sempre la Chiesa cattolica, apostolica e romana.

D'altra parte, se non ci si fa problemi a contrapporre la “Chiesa di sempre” alla “Chiesa conciliare”, i papi precedenti al Vaticano II a quelli successivi, si proibisce invece, all'interno della Fraternità, qualsiasi paragone tra il Consiglio generale di oggi e quello di ieri. Si giunge così ad un paradossale cortocircuito: si sono forse consacrati dei vescovi senza il permesso del Papa allo scopo di essere liberi di criticare le autorità della Chiesa, per poi perdere la libertà di non essere d'accordo con quelle della Fraternità?

Nel suo funzionamento, in effetti, la Fraternità agisce applicando le leggi della Chiesa; tuttavia - anche se questo non viene detto esplicitamente - lo fa come se i confini della Chiesa coincidessero con quelli del movimento di cui essa è la guida. Così, ad esempio, altre comunità cattoliche che non siano legate alla Fraternità sono trattate alla stessa stregua in cui la Chiesa trattava, un tempo, gli acattolici. Se un sacerdote appartiene ad un istituto che non manifesta una totale identità di vedute con la Fraternità, sarà trattato come i membri di altre confessioni cristiane e si affermerà che è peccaminoso assistere alle sue messe. Un sacerdote della Fraternità che dovesse assistere ad una Messa tridentina celebrata da un membro di un istituto canonicamente riconosciuto sarà trattato come coloro che compiono il peccato di *communicatio in sacris* con i sospetti di eresia. Naturalmente, simili atteggiamenti non sono condivisi da tutti nella Fraternità, e anzi, come si è visto, erano perfino riprovati dal Consiglio generale precedente. Oggi, però, tendono sempre di più a diffondersi e ad essere imposti a chi vuole far parte della Fraternità.

---

<sup>43</sup> Sullo specifico punto della richiesta di delegazione per la celebrazione dei matrimoni, ad ogni modo, non si può negare che l'attuale Consiglio generale stia proseguendo sostanzialmente sulla stessa linea dei predecessori, anche se non può non costituire motivo di preoccupazione il fatto che incontri in questo una significativa opposizione tra i membri stessi della Fraternità, in modo particolare nel distretto francese.

## 5. Rilievi conclusivi

Per riassumere in poche parole, a guisa di conclusione, queste riflessioni sulla situazione attuale della Fraternità San Pio X, si potrebbe utilizzare, anche se per trarne la conclusione opposta, un'immagine che è stata utilizzata da un importante sacerdote della Fraternità, don Jean-Michel Gleize. Certamente non si tratta di uno dei superiori della Fraternità, ma comunque di una voce piuttosto autorevole, poiché come professore di teologia da oltre vent'anni a Écône ha formato molte generazioni di sacerdoti. Inoltre è da diversi anni uno dei teologi di riferimento della Casa generalizia.

In una sessione teologica tenutasi in Italia nel marzo 2019, durante un approfondimento sulla collegialità episcopale, ha paragonato lo scontro tra "progressisti" e "conservatori" in atto attualmente nella Chiesa allo scontro tra leoni e gladiatori in un'arena, pronti a battersi fino al sangue.

*«E noi [la Fraternità] chi siamo in tutto questo?», si è domandato allora. «Noi siamo gli spettatori con gli occhiali da sole che si godono lo spettacolo sugli spalti. Noi stessi non facciamo parte dello spettacolo, ne siamo fuori. Ogni tanto tifiamo per l'uno o per l'altro, ma restiamo sempre sugli spalti, fuori da questo sistema».*

L'idea di restare degli spettatori che dall'alto degli spalti osservano in tutta tranquillità gli altri che lottano e si sporcano le mani somiglia un po', in definitiva, a quella del bambino che se ne resta in un angolo senza più condividere la stessa tavola con i membri della sua famiglia. Si tratta di una nuova prospettiva, quella della "Tradizione integrale", che si è ormai sostituita, quarant'anni dopo, a quella che era stata proposta e preconizzata dal fondatore della Fraternità San Pio X nella conclusione della sua storica omelia di Lille del 1976:

*«Sarebbe tutto così semplice, se solo ogni vescovo nella sua diocesi mettesse a disposizione dei cattolici legati alla Tradizione una chiesa, dicendo: "Questa chiesa è per voi". Quando si pensa che il vescovo di Lille ha dato una chiesa ai musulmani, non vedo perché non ci potrebbe essere una chiesa per i cattolici legati alla Tradizione. E, in definitiva, la questione sarebbe risolta. Ed è quello che domanderei al Santo Padre, se accetterà di ricevermi: "Ci lasci fare, Santità, l'esperienza della Tradizione. In mezzo a tutte le esperienze che si fanno attualmente, che ci sia almeno l'esperienza di ciò che è stato fatto per venti secoli!"»<sup>44</sup>.*

Oggi, avviene il contrario. Sono i successori di mons. Lefebvre che, a dei vescovi disposti a mettere a loro disposizione una chiesa e ad un Papa disposto a lasciar fare l'esperienza di ciò che è stato fatto per venti secoli<sup>45</sup>, preferiscono rispondere di no, per

<sup>44</sup> <https://laportelatine.org/mediatheque/sermonsecrits/lefebvre760829/lille760829.php>.

<sup>45</sup> Chiaramente, nel pensiero di mons. Lefebvre questa soluzione non rappresentava una situazione ideale, ma l'unica prospettiva concretamente immaginabile finché non siano rimessi in causa, da parte delle autorità della Chiesa, lo spirito e l'orientamento che si sono imposti a partire dal Concilio Vaticano II. La sua valutazione dell'applicabilità di una simile soluzione ha certamente subito delle variazioni nel tempo, a seconda delle circostanze, il che spiega perché ci siano stati momenti in cui è stato molto intraprendente nei suoi tentativi a Roma per ottenere una regolarizzazione, ed altri in cui si è limitato ad ascoltare le proposte della Santa Sede senza essere lui stesso a sollecitarle. Non pretendiamo, quindi, di riassumere con l'espressione "l'esperienza della Tradizione" tutto il suo pensiero né tutta la storia dei suoi rapporti con Roma. Ciò che ci interessa qui è semplicemente sottolineare che, se anche in talune circostanze è stato poco ottimista in merito alla volontà delle autorità vaticane di lasciargli fare questa esperienza della Tradizione,

non essere “contaminati” e mischiati con coloro che lottano dall’interno delle strutture canoniche della Chiesa.

I problemi con i quali si trova a confrontarsi attualmente la Fraternità vanno dunque ben al di là della sua irregolarità canonica in quanto tale. Certamente, rientra nella sfera di competenze del suo Superiore generale valutare le circostanze e scegliere le modalità e la tempistica che gli sembrano più opportune per risolvere questo problema. E nessuno contesta che prediligere una tabella di marcia a velocità limitata e senza fretta sia legittimo in un contesto di grave crisi nella Chiesa, nel quale tutto spinge ad agire con prudenza. Tuttavia, questo stato irregolare – o piuttosto il fatto, ormai ammesso in modo piuttosto esplicito dai superiori della Fraternità, di voler rimanere in questo stato irregolare in modo permanente, indipendentemente da tutto ciò che la “Roma conciliare” le potrà proporre per normalizzarlo – è solo l’aspetto che emerge maggiormente in superficie di un fenomeno più generale e più grave. E il fenomeno in questione è la tendenza all’autoreferenzialità e all’esclusivismo nei confronti delle altre realtà della Chiesa, anche – e talora soprattutto – di quelle che operano in favore della Tradizione, per il semplice fatto che lo fanno dall’interno delle strutture gerarchiche e, in alcuni casi, con un bagaglio argomentativo o dei giudizi parzialmente diversi da quelli della Fraternità.

Non si tratta, quindi, di una semplice questione prudenziale. Non è soltanto uno scontro tra quelli che sono “per l’accordo” e quelli che sono contro; la posta in gioco è di portata ecclesiologica, ad essere in gioco è la visione che si ha della Chiesa e della fede cattolica e del ruolo che, nella Chiesa, spetta alla Tradizione. Si tratta di due visioni diverse e difficilmente compatibili: da un lato quella della preservazione di una presunta “Tradizione integrale” soddisfatta di sé stessa e della sua situazione al di fuori delle strutture canoniche della Chiesa; dall’altro, quella di anime che hanno il desiderio di vedere implementarsi le esperienze della Tradizione e si impegnano per farle legittimare e diventare sempre più numerose, nonostante la loro inevitabile ed imperfetta varietà, una varietà che accompagnerà sempre la vita cristiana sulla terra fino al giorno in cui, per grazia di Dio, potremo gioire della liturgia celeste, la quale, essa sola, sarà davvero integralmente e perfettamente armoniosa, senza più neppure l’ombra di una divisione e di un difetto.

---

tuttavia mons. Lefebvre non si è mai rifiutato di prendere in considerazione una proposta fatta dalla Santa Sede che sembrava andare in questa direzione. Ed è appunto in questo – al di là delle etichette, tutto sommato relative e convenzionali, che si possono scegliere per descrivere questi diversi approcci: “esperienza della Tradizione”, “Tradizione integrale” – che consiste la differenza fondamentale tra la posizione del fondatore della Fraternità e quella dei suoi superiori attuali. Il primo prendeva la decisione (sempre di ordine prudenziale e non per partito preso) di rifiutare una proposta della Santa Sede solo se riteneva di constatare che le condizioni poste avrebbero reso impraticabile l’esperienza della Tradizione; questi ultimi, invece, considerano l’idea stessa di portare avanti l’esperienza della Tradizione «in mezzo a tutte le esperienze che si fanno attualmente» come un male e una cosa pericolosa.